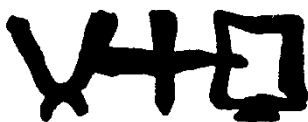


N. 1 Gennaio - Febbraio 2019

Anno LV - N. 1

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: La semplicità e la povertà

6 *Lettera in famiglia (don Mario Maggioni)*

12 *SINTESI INCONTRO FORMATIVO 2019: La semplicità, la povertà (don Renato Tamanini)*

14 *La semplicità nel battesimo dei poveri, di Gesù e degli apostoli (don Francesco Guarguaglini)*

20 *In semplicità (don Damiano Meda)*

23 *Dall' incontro nazionale... alcune provocazioni (Don Marcellino)*

28 *La semplicità, la povertà (Louis Magnin - PPI luglio 1987)*

38 *La semplicità, la povertà del maestro: figure per il vero discepolo (M. Antonelli)*

41 *Dare corpo ad un annuncio del Vangelo in semplicità e povertà (M. Antonelli)*

49 *il cammino del prado a partire dall'assemblea generale 2013 (Xosè Julio)*

59 In famiglia

59 *Duc in altum (don Damiano Meda)*

65 *Seguire Cristo più da vicino 2019: temi previsti*

67 Avvisi

Editoriale

Credo che sia veramente encomiabile il nostro Consiglio nazionale, che si è messo con grande impegno e rapidità a darci le reazioni di ciascuno alla tematica affrontata nell'Incontro nazionale di febbraio. A dire la verità, ero partito con un certo sospetto nei confronti del tema di quest'anno, non mi sembrava all'altezza delle sfide che ci stanno davanti ogni giorno. Via via che procedevamo nell'incontro mi sono reso conto che andava a toccare aspetti di fondo della nostra vocazione pradosiana. E poi le piccole scelte messe in luce durante l'incontro, come i piccoli studi di Vangelo con una risonanza, le motivazioni ai momenti di preghiera, il ritmo meno serrato hanno contribuito a rendere piacevole l'esperienza. Ma, se devo dire tutta la verità, sono stati soprattutto gli articoli dei consiglieri che trovate in questo numero ad aprirmi gli occhi e a permettermi di capire di che cosa si stava parlando! A cominciare da quello di Mario, che considero davvero ispirato e che, come sempre, è capace di inanellare tra loro il passato e il presente, le relazioni dotte e le esperienze, la mistica e la praticità. Seguono gli articolo attorno ai quali è stato costruito l'evento: la testimonianza di L. Magnin – ricca, provocante, vitale, storia non diatriba, vita non pensiero – e gli interventi di Antonelli –originali, profondi, illuminanti, teologicamente corposi e innovativi. Una vera manna per noi. Più abituati siamo alle presentazioni di

Xosè Xulio, che ha il dono di collegarci al passato e di proiettarci al domani e che ha aperto un capitolo fecondissimo con l'immagine dell'esilio, applicata alla Chiesa di oggi. Con la consueta precisione lombarda invece è Marcellino a fare un riassunto puntuale dei momenti vissuti e del loro significato all'interno del tema della semplicità: non dimentica niente e a tutto dà un nome. Arriva poi Damiano che si riferisce soprattutto ai testi biblici accolti nella preghiera e che sa rileggere in chiave attualizzata. Infine, non ultimo, il commento di Francesco dall'isola d'Elba che, sempre sulla scorta dei testi biblici, ci provoca a una "riconoscenza di Amore" capace di restituire l'amore ricevuto e di viverlo come invito a lasciarsi evangelizzare dalla frequenza rischiosa dei poveri più poveri. Infine Damiano ci regala una rilettura di fede dell'anniversario ventennale dell'impegno pradosiano sempre sulla base del testo della vocazione di Pietro e ci racconta, come solo lui sa fare con il taglio del maestro di Spirito, in che modo e in che momenti Gesù è salito sulla sua barca.

Come avete sicuramente capito ci troviamo davanti a una serie di contributi che possono davvero accompagnarci in un lungo e avvincente itinerario di fede e di vita e che possono sostituire in questo periodo - non me ne vogliono i liturgisti - le letture dei padri della Chiesa.

Don Renato Tamanini

La semplicità e la povertà

LETTERA IN FAMIGLIA

MILANO 15 febbraio '19

“Temo però che i vostri pensieri si corrompano... così voi possiate perdere la vostra semplicità e purezza nei riguardi di Cristo” (II Cor 11,3)

Carissimi tutti,

Scrivo per comunicarvi “qualcosa” di quanto abbiamo vissuto con grande intensità durante l’Incontro formativo a Villa S. Carlo, con la convinzione che molto si sedimenterà nel profondo dei nostri cuori e diventerà nutrimento, con pazienza.

Le nostre giornate sono state caratterizzate dal confronto e dall’approfondimento su quello che è definito il carattere tipico del pradosiano: la semplicità di vita, che rende “meno rude” la povertà. L’obiettivo proposto era coraggioso: provare a scrivere come una regola di semplicità, non certo per formalizzare ma per orientare la conversione spirituale e pastorale verso la custodia di ciò che è essenziale nel ministero e nella vita battesimale.

Abbiamo già a disposizione la sintesi preziosa di Renato: su quella ci potremo confrontare nei singoli gruppi per tradurre nella concretezza qualche intuizione, qualche luce affinché la perla preziosa della semplicità evangelica possa risplendere.

Innanzitutto vi riporto questa nota confidenziale. Ieri mi ero accinto a stendere il testo, ma poi mi sono fermato un po’ per mancanza di tempo, ma anche perché la mano faticava a scorrere. Oggi ho preso una pausa e sono andato a camminare in montagna, sui monti che cingono il Lago di Como e mi è come venuta l’ispirazione che segue (tra l’altro proprio oggi ricorre l’Anniversario della nascita del Card Martini, il quale non mancava di dedicare un mattino alla settimana per riprendere contatto con la natura e con se stesso!).

I sentieri ripidi si inoltravano per boschi resi molto secchi a causa delle scarse piogge di questi tempi e così il pensiero andava al concreto rischio di incendi (è

bello sentire notizie di adolescenti e giovani che cominciano a protestare per i gravi cambiamenti climatici!). Per cui mi sembra quasi fuori luogo parlarvi qui della necessità di riaccendere “il fuoco”: ma quello di Gesù non crea distruzioni e desertificazioni. Anzi ne abbiamo proprio bisogno per ridare sempre vigore alla nostra vita e al nostro servizio al vangelo.

Sappiamo che la metafora del fuoco ha tanto caratterizzato diversi momenti della storia della nostra famiglia. Quel fuoco che Gesù desiderava continuamente accendere ha bisogno che *ritorni* in diversi modi e forme per destarci alla semplicità. Non invoco un ritorno come se si trattasse di un banale e impossibile ricominciare da capo: si tratta piuttosto di dare un tocco di semplicità a quelle realtà che sono i nostri “amori”: la conoscenza di Gesù attraverso lo Studio spirituale del suo Vangelo, l’amicizia con i poveri nel segno di una vita semplice e povera, la passione per la nostra gente che ci pare tanto smarrita e stanca, come gregge senza pastore. Tale ritorno è spinto e suggerito da una forte attrattiva, da un desiderio mai assopito, nonostante il riconoscimento onesto che la storia muta sempre ed è fatta di fatiche e di fallimenti. Il ritorno può essere ancora occasione di novità, di grazia che consola e di speranza riaccesa.

“Ritornare alla realtà”:

Innanzitutto alla nostra, quella di un Prado invecchiato, ma non sicuramente rinunciatario. Nei giorni dell’Incontro gli occhi erano decisamente attenti e vivaci, quasi come gli occhi della gente di Nazareth su Gesù nella sinagoga. Certo bisogna anche dirci onestamente che non sono mancati segni di appesantimento, di affaticamento. Mi sono chiesto tra me e me: *che cosa cercavano e che cosa hanno trovato quegli occhi? Che cosa ci ha aiutato a svegliarci dal sonno*, espressione di cara memoria paolina? Onestamente senza questo risveglio è difficile ritornare alla realtà.

Innanzitutto gli occhi sono stati destati dalla testimonianza lucidissima e di grande attualità di L. Magnin e dei nostri amici pradosiani che ci guardano dall’alto, quasi come angeli custodi a rassicurarci. Gli occhi sono pieni di una luce che è frutto di una vera comunione costruita nella storia recente e in quella di oggi.

Inoltre quegli occhi sono stati ravvivati dalla memoria della riflessione teologica sul Concilio: la rilettura approfondita di *Ad Gentes* ha innestato nuova linfa nel nostro stesso carisma. Abbiamo percepito quanto è fondamentale la forma della povertà nella persona di Gesù e quanto lo deve essere nella Chiesa. La percezione intuita è che la distanza da quella forma è sempre un scandalo agli occhi di questo mondo ed è fonte di contro testimonianza.

Senza dimenticare che la luce degli occhi ha ripreso vigore anche grazie alla scelta di Paolo e di Daniele di appartenere a questa famiglia. Gli occhi destati sono quelli che desiderano spingere ad andare avanti, a rendere ancora credibile e possibile l'annuncio del Vangelo tra i poveri.

“Ritornare a stare con Gesù”:

Questa è la nostra realtà più vera. Di più: è Lui la nostra realtà, che si rende ogni volta presente e si fa appello scomodante e fastidioso tutte le volte che ci fermiamo a scrivere il nostro Vangelo.

Siamo ritornati a quel pozzo di Samaria dove Gesù stanco del viaggio incontra la samaritana. Al pozzo ci si può fermare e specchiare, accontentandosi di guardare la propria immagine riflessa nell'acqua. Ma la Parola giunge inaspettata e incrocia la vita, fatta di poveri e di povertà: sempre! A patto che non si operi disgiunzione alcuna! E allora quel pozzo diventa un'altra cosa e non serve più, perché lo Spirito che da sempre aleggia sulle acque (anche su quelle di un piccolo pozzo di deserto, pur nobile perché di Giacobbe) arriva a toccare e a risvegliare la sorgente interiore. Per fortuna che è così e per fortuna che non bisogna andare in giro portandoci appresso un pozzo pesantissimo per accalappiare qualcuno. Ecco perché Gesù dice semplicemente:

“Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. E chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa” (Mt 10,40.42). E' tutto chiaro e semplice! Un solo bicchiere d'acqua fresca ti porta ad andare sempre più giù, nel segreto mistero della tua vita e a scoprirvi il mistero dell'accoglienza che porta fin giù, in alto, fino al Padre buono. E poi va riconosciuto che un bicchiere è leggero e non occupa molto spazio, nella tasca del proprio vestito!

A quel punto Gesù che è maestro di realtà chiede a quella donna: “Va' a chiamare tuo marito”. Gesù ci aiuta a riprendere in mano le cose incompiute, quelle che abbiamo messo da parte, quelle a cui non siamo riusciti a dare una spiegazione, un senso: quella richiesta è effettivamente una grande occasione per noi e per gli altri. L'acqua che disseta deve arrivare a bagnare anche i terreni più aridi e desertificati. Che bello se un giorno arrivassimo a dire come la samaritana: “Mi ha detto tutto quello che sono”. Solo da qui si ritorna alla vita vera. E noi sappiamo quanti uomini e donne hanno bisogno di maestri che come Gesù fanno da levatrici, perché nulla vada perduto: “questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita”. La verità, quando torna a galla, fa respirare e infonde percorsi nuovi. Che coraggio!

“Ritornare a stare con i poveri”:

Perché i poveri sono i testimoni veritieri di rinascite possibili e delle nostre. Sono quelli che non parlano, ma portano nella loro carne i segni della sofferenza e della prova, i segni della contraddizioni e della ingiustizia del mondo. *“In mezzo ai poveri Antonio Chevrier è contento: “Sarà attraverso il distacco e la povertà, che noi ritroveremo il nostro posto nel cuore dei poveri.” (VD 316; ES 84). La sua vita si fissa tra i poveri. È la sua vocazione. Ed è anche la nostra: “Per noi, accontentiamoci della piccolezza e della povertà. È questa la nostra parte d’eredità, e noi non dobbiamo lasciarla; i poveri non devono uscire dal loro rango, neppure per il buon Dio” (VD 298)”* (da L. Magnin). Non ci è chiesto di portare sofferenze particolari, ma di assumere quelle dei poveri. E’ ancora Luis a scrivere: *“Quando si va a vivere con i poveri, bisogna allo stesso modo “soffrire con loro, e morire con loro” (ES 56). Non è difficile, ma è mortificante. Non si tratta di volontarismo. Basta accettare semplicemente, appoggiandosi su Dio: “Lasciatevi guidare dalle circostanze più che da voi stessi. Lasciate fare al buon Dio.” (Lettera 49 del 1865).* Ricordo un bellissimo Film di Zaccuri (“La valle di pietra”) dove si narra di un anziano parroco che vive in un paesino di montagna coltivando una particolare amicizia con un agrimensore. Lì i bambini devono attraversare un torrente per andare a scuola giù a valle, che si ingrossa enormemente quando scoppiano temporali. E proprio, in un giorno di questi, egli si apposta in mezzo al torrente ingrossato, dove sa che c’è una buca che diventa pericolosa. E, tutto inzuppato, prende per mano uno per uno i piccoli e li fa attraversare. Al tempo stesso i bambini lo scherniscono.

“La sofferenza è il carattere di un vero apostolo di Gesù Cristo. È il grande segno del vero amore. È il sigillo delle grandi anime.” (VD 486 ES 96). E ancora: *“Né volontarismo, né dolorismo, ma il segno, nella sua carne e nel suo cuore, della sua fedeltà a Gesù Cristo e ai poveri, dentro i loro combattimenti”* (L. Magnin).

“Ritornare alla Chiesa povera e silenziosa”:

Xosè Xulio ci ha riferito della necessità di riscoprire la cifra interpretativa dell’esilio e degli esiliati per prepararci alla prossima A:G: ’19: *“La povertà nel nostro caso non si riferisce unicamente alle risorse economiche e ai beni materiali, ma anche alla mancanza di riconoscimento e di stima della nostra missione, alla resistenza e al rifiuto che riceviamo nella vita apostolica, a questa crescente indifferenza e deserto religioso che poco a poco sta entrando nei diversi strati del tessuto sociale. La complessità della nostra missione ci colloca a volte nella critica esperienza dell’esilio che ha vissuto il popolo d’Israele”.* A questa intuizione accosto questa indicazione profondamente spirituale di L.

Magnin, affinché questo passaggio di esilio non sia vissuto senza far forza sulla debolezza della croce e del Crocifisso:

*“Concludendo queste riflessioni, poniamoci di fronte alla Passione di Gesù, condividendone la semplicità, la limpidezza, la serenità della meditazione di Antonio Chevrier: “E’ nella sua Passione che Nostro Signore è stato il più bello e il più perfetto. Con quale generosità, quale calma, quale ardore, quale coraggio, quale dignità, quale bontà, quale dolcezza, quale maestà, quale pazienza, quale silenzio, quale umiltà, quale perfezione, quale amore. **Con quale potenza muore!**”. Questa è la vera questione: **si tratta comunque di dover morire, possibilmente bene!***

Non tutti hanno avuto la gioia e la grazia di conoscere don Nino Gros della Diocesi di Aosta: partecipava al nostro gruppo di Milano, dopo aver conosciuto e incontrato Marcellino. Ogni volta che la memoria mi porta a lui mi viene come un nodo alla gola (come in questo momento!) per la sua splendida umanità. Quando veniva a Milano, immancabilmente si perdeva in qualche stazione e bisognava andare a recuperarlo (e dopo tante ore di viaggio in treno) e si presentava con le tasche del suo paletot piene di qualche oggetto recuperato per terra: una lattina di coca-cola o una bottiglietta di plastica (quando è stata l’ultima volta che abbiamo raccolto da terra qualcosa per conservare un mondo più bello e più pulito?). Faticava a parlare, ma ciò che ci comunicava veniva dalla sua vita. Egli era conducente di Bus scolastico: non è di certo difficile immaginare il volto di quest’uomo nell’accompagnare i bambini ad apprendere i rudimenti della cultura e del sapere! E quello dei bambini? Quando allora si parla di Chiesa in esilio dal volto umano e silenzioso, penso proprio a lui.

“Ritornare alla formazione”:

A questo punto occorre proprio dare concretezza e volto alla regola di semplicità, provando a declinarla in un “luogo” preciso per non spaziare in maniera esagerata. Poco prima di partecipare al nostro Incontro Nazionale, ho letto un documento della nostra Diocesi nel quale si comincia a delineare un progetto che miri ad allargare i Decanati. Questa nuova prassi della nostra Chiesa intende muovere i suoi passi dalla conclusioni che sono state adottate dalla celebrazione del Sinodo “minore”, intitolato “Chiesa dalle genti”. Dal lavoro svolto attraverso questo Sinodo, con il quale si è data voce alla fede dei nostri fratelli e sorelle che sono venuti da altri Paesi, verrà delineata la pastorale d’insieme 2020 nei Decanati. In questa “ristrutturazione” un posto particolare verrà dato al decanato come luogo di fraternità e di formazione permanente tra i presbiteri. Proprio qui io vedo la possibilità di offrire un contributo in chiave di semplicità per

la formazione. Questo è un luogo che come Prado ci appartiene: è uno spazio da abitare per favorire dei processi vitali.

Per muoverci in questa direzione, occorre **ritornare a P. A. Chevrier** e alla originalità della grazia ricevuta, così descritta da lui stesso:

“Meditando sulla povertà e l’umiltà di Nostro Signore che ho preso la ferma risoluzione di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile: Mi sono detto: il Figlio di Dio è sceso sulla terra per salvare tutti gli uomini e convertire i peccatori. Di conseguenza, cosa vediamo? Quanti peccatori ci sono nel mondo. Allora mi sono deciso di seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino per lavorare più efficacemente possibile per la salvezza delle anime e il mio desiderio è che voi stessi seguiate Gesù Cristo più da vicino”.

Riprendo l’omelia di R. Daviaud tenuta in occasione del 150° anniversario della “conversione” di P. Chevrier, dove sottolinea i tre verbi, che esprimono il dinamismo della conversione “efficace”:

Meditare, guardare, decidersi.

La *meditazione* davanti al presepio è una questione di fede, che porta a conoscere ciò che Dio vuole ancora compiere nella Chiesa per il bene degli uomini del nostro tempo. Lo *sguardo* diventa mistico di fronte alla realtà, piena e gonfia di quello Spirito che sta lavorando con gemiti inesprimibili per far nascere una umanità salvata e redenta da ogni male e povertà. Lo sguardo si fa ascolto paziente di ciò che nell’umano c’è di divino: è sguardo che viene da una compassione vera. Solo a questo punto nasce la *decisione*, che solo la speranza vera potrà sostenere e accompagnare nel tempo, quella che non cede al primo contraccolpo, ma resiste nella tempesta.

I mezzi poveri li conosciamo già: non abbiamo altro a disposizione. Vengono in mente i cinque sassi nella fionda del giovane Davide di fronte a Golia: l’efficacia è solo questione di forza data al loro lancio nella direzione giusta! E per dirla tutta, Gesù farà qualcosa di inedito: prenderà i cinque sassi (probabilmente quelli che gli tireranno dietro) per trasformarli in cinque pani buoni da condividere con tutti. Questa è la nostra forza povera e semplice.

In conclusione, invito a riprendere in mano il testo evangelico utilizzato nella liturgia eucaristica in memoria di P. Chevrier: **Mt 11,25-30**.

Un abbraccio

Don Mario Maggioni

SINTESI INCONTRO FORMATIVO 2019

LA SEMPLICITÀ, LA POVERTÀ

1. Parlare di semplicità e di povertà ci ha portati a chiederci che cosa è essenziale, che cosa c'è al centro della nostra vita e della nostra famiglia. Al centro c'è sicuramente Cristo nel suo amore appassionato per ciascuno e per il mondo, Cristo nella sua bellezza pasquale.

La conoscenza di Gesù Cristo nello studio del Vangelo e nella vita della gente è il segno concreto di questa attrattiva e della necessità che abbiamo di stare in lui, di rimanere in Lui come Lui rimane nel Padre.

Il mistero dell'Incarnazione, che ci rivela la vocazione divina all'abbassamento, alla sua dimora nella povertà umana della storia, ci rende anche attenti alla realtà delle concrete condizioni di vita degli uomini e ci chiama a riconoscere nei poveri, nei piccoli, il luogo di Dio.

Per questo ci siamo sentiti richiamati a testimoniare una chiesa piccola, che non presume di avere già tutte le risposte, che sa entrare in dialogo e imparare da tutti e che, soprattutto al suo interno, esprime lo stile della condivisione di saperi e di responsabilità. Come discepoli e apostoli sentiamo la necessità di vivere immersi nella vita degli uomini nostri fratelli, di non perdere il contatto con la gente, di lottare contro il clericalismo e l'autoreferenzialità, di sapere che possiamo imparare da tutti. Comprendiamo anche l'importanza di studiare i nuovi linguaggi della cultura attuale, per dialogare anche con l'uomo di oggi.

2. Imitando il Verbo, anche noi siamo inviati a testimoniare l'amore di Dio e a far conoscere Gesù Cristo "ai poveri, ai peccatori e agli ignoranti" seguendo l'ispirazione di p. Chevrier.

L'annuncio di Gesù Cristo avviene in opere e in parole, come lo stesso Gesù ha fatto. Il Dio di Gesù Cristo vuole una vita bella per tutti i suoi figli; rendere più giusta e dignitosa la vita di tutti, condividere le sofferenze e i drammi, diffondere l'amore per la vita, la fiducia e la speranza, custodire la casa comune: sono tutte azioni che collaborano, sostengono e interpretano il progetto salvifico.

Il contributo più grande e più bello alla umanizzazione e alla trasfigurazione della vita si raggiunge quando si riesce a suscitare gli interrogativi di fondo dell'esistenza e a trasmettere la fede in Gesù Cristo. Parlare di Gesù, accompagnare alla conoscenza di lui e alla relazione di fede e di amore, è la missione più grande, per la quale spendersi senza riserve.

3. Come sacerdoti, con la forza dei Sacramenti, il nostro ministero ci chiama a formare comunità gioiose e fraterne, che nell'Eucaristia si sappiano convocate ad essere segno

- dell'obbedienza dell'uomo a Dio attraverso l'ascolto attento e abituale della sua Parola
- della predilezione di Dio per i poveri e gli umiliati, nei quali attende di essere incontrato
- della vocazione universale alla comunione attraverso la fraternità e l'amicizia.

Al giorno d'oggi, in questa realtà così complessa e in accelerazione, c'è bisogno di punti di riferimento significativi, come possono essere piccoli gruppi di cristiani che hanno fatto propria la gioia del Vangelo, che amano la vita amando i più deboli e che si nutrono del pane del pellegrino.

LA SEMPLICITÀ NEL BATTESIMO DEI POVERI, DI GESÙ E DEGLI APOSTOLI

Tre passaggi nelle tre giornate scandite dai tre brani che ci hanno introdotto alla formazione e allo scambio tra di noi su ciò che abbiamo da sempre riconosciuto che sta al cuore della nostra vita: *“Gesù Cristo e i poveri”*. Ci ricordava questo Luis Magnin quando nella ci testimoniava: *“ho capito intuitivamente e praticamente che il Prado è indissociabilmente “Gesù e i Poveri”. La famiglia del Prado è fatta da Gesù Cristo, i poveri e noi. Noi non esistiamo senza di loro.”*

Tre brani che attraverso l'immagine dell'acqua battesimale ci indicano un cammino per recuperare nelle nostre giornate la semplicità e povertà che siamo invitati a custodire come tratto distintivo della nostra chiamata nel Prado.

La semplicità nel battesimo dei poveri

“i suoi servi gli dissero... bagnati e sarai guarito” (2Re 4,13).

Molte volte abbiamo sperimentato come le parole di semplicità dei nostri amici poveri ci hanno guidato e talvolta ci hanno salvato la vita. Quella sapienza che si acquisisce dalla vita vissuta rifugge specialmente nelle parole di colui che nella vita è stato più provato. Diceva uno di noi in assemblea: quelli che più onorano la vita sono quelli in cui essa è stata più provata. I poveri sono i nostri maestri e ci hanno insegnato tanto della vita. Nella loro

frequentazione abbiamo imparato come Naaman ad accogliere i loro consigli e insegnamenti che ci hanno indicato la strada della conoscenza della Parola di Dio.

Papa Francesco ci dice in *Evangelii Gaudium*: *“desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.”* (E.G.198)

Anche noi siamo sempre alla scuola del Signore per conoscerlo, amarlo e seguirlo più da vicino, ma spesso lo facciamo “ragionando” e studiando più con la testa che con la vita e con il cuore. I poveri ce l’hanno nel “sangue” e quando sentono il vangelo esso gli risuona dentro, parla direttamente alla loro esperienza di vita, parla la loro stessa lingua. Credo che ognuno di noi ne sia stato testimone in mille occasioni, io nel servizio tra i malati in ospedale prima, in Ciad in missione poi, e adesso con i detenuti. È una scuola sicura e per questo sono i nostri maestri, per questo dobbiamo stare con loro e ascoltare. Namaan “obbedisce” alla parola di semplicità del Profeta – immergiti sette volte nel Giordano – ma lo fa attraverso il richiamo dei servi. Forse che anche per noi è diventato tanto difficile obbedire ai comandi semplici perché troppo semplici? Quante indicazioni “semplici” ci sta dando a noi e alla nostra chiesa italiana il nostro Papa. Perché rimaniamo passivi e incapaci di accoglierle? Forse perché come Naaman ci siamo abituati a guidare gli altri dall’alto non con la semplicità del povero ma con il ruolo di chi è parte di una istituzione che a forza di guardare se stessa per preservarsi si sta ammalando come ci dice spesso il nostro Papa. *“Non voglio una*

Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchioderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).» (E.G. 49)

Grazie al Prado abbiamo riconosciuto in noi il dono di questa chiamata del Signore e dovremmo custodirlo vivendolo. Luis Magnin con quelle semplici parole, il Prado è "Gesù Cristo e i poveri" ci richiama alla verità di noi stessi, della nostra vocazione. Per questo occorre che non smettiamo mai di immergerci, come in un battesimo, nella vita della gente e soprattutto dei poveri. Il ritmo delle nostre giornate e lo stile della nostra Chiesa non aiuta in questo. Le richieste fatte anche al nostro ministero e la struttura dell'istituzione parrocchiale ci spingono magari a essere "burocrati e funzionari". Occorre resistere e aprire ogni giorno la porta, ogni giorno uscire, per ascoltare, vedere, toccare la carne del povero e lasciarci insegnare, consigliare e istruire da loro.

"Bagnati e sarai guarito".

Credo che possiamo accogliere queste parole come un invito anche per noi per guarire da tutte quelle malattie che troviamo indicate in Evangelium Gaudium come tentazioni dell'operatore pastorale (num 76-109) che ci riguardano un po' tutti e che invece potremo guarire andando a bagnarci e battezzarci nella vita della gente e dei poveri.

La semplicità nel battesimo di Gesù

“Conviene che così adempiamo ogni giustizia” (Mt 3,15)

Giovanni appartiene ancora all'antico testamento: per avvicinarsi a Dio occorre purificarsi e quindi in questo senso Gesù non ha bisogno del battesimo. Ma il Figlio sta compiendo ogni giustizia. Rivelandosi come Figlio amato ci rivela il volto del Padre che è Lui a compiere all'inverso il cammino di avvicinamento. Raggiunge ogni uomo nella povertà e anche nel peccato. Ci purifica “sporcandosi” Lui. “Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor. 8,9). La grazia la accolgono meglio i poveri e i peccatori, anzi forse la accolgono solo loro. Come mi disse una volta un detenuto che gli avevano comandato di tenere pulito un corridoio dove tutti continuavano a camminare e doveva ricominciare ogni volta: sai don Francesco, mi disse, io lavoro così e servo, ma anche Gesù è il servo e Lui è qui con me che serve e allora continuo a pulire e non mi arrabbio. Era guarito, sanato dall'abbassamento di Gesù che serve, è la sua povertà che ci fa ricchi.

Per questo non possiamo mai cessare di conoscerlo. Perché la vera povertà e semplicità noi la impariamo da Lui, noi la conosciamo solo in Gesù, nelle sue parole, nei suoi gesti, nei suoi esempi, nella sua vita. Solo la sua conoscenza ci può aprire gli occhi nello Spirito per riconoscere la sua presenza nella nostra vita fatta di povertà, limiti e peccato. In questo modo la frequentazione della vita dei poveri diventa rivelazione per la conoscenza del Signore. Come quando camminiamo lo facciamo con le due gambe alternando i passi così possiamo conoscere e seguire Gesù alternando il passo dello studio del vangelo con il passo della vita con i poveri.

La semplicità nel battesimo degli apostoli

“...e annunciarono la Parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa” (At 16,32)

in carcere la parola testimone fa pensare direttamente ai processi dove è chiamato a testimoniare colui che è coinvolto in qualche modo in ciò che è accaduto e può per questo parlare. Gli apostoli sono mandati a essere testimoni e anche noi come loro. Ma come esserlo senza aver visto, senza esser coinvolti in ciò che stiamo annunciando? Ci occorre continuamente purificare il nostro sguardo perché alla luce dello Spirito possiamo riconoscere il volto di Gesù e annunciarlo a chi ancora non lo sa riconoscere. Solo così possono risuonare con verità quelle parole con cui il papa ci invita a rinnovare oggi il primo annuncio: *“Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (E.G.164)*

Paolo e Sila in carcere continuano a lodare il Signore forti della fede nella sua presenza che, proprio come ci dice il Papa, è al loro fianco per illuminarli, per rafforzarli, per liberarli. È ciò che accade di lì a poco e questo diventa a sua volta testimonianza e annuncio per la guardia e la sua famiglia. Vedevo due luci anche per noi in questo fatto.

Primo che non c'è luogo o situazione di vita per quanto buio e difficile da vivere che non possa essere occasione per sperimentare la misericordia del Signore e per testimoniarla. Credo che ognuno di noi potrà dire in effetti che è proprio nei momenti più difficili e faticosi che ha potuto sperimentare la presenza viva del Signore. Da quelle esperienze prendono forza le nostre parole e illuminate dallo Spirito diventano testimonianza per coloro con cui condividiamo la nostra vita. Questo potrebbe sostenerci quando ci viene la tentazione del lamento e dello

scoraggiamento come se occorressero tante condizioni particolarmente favorevoli per vivere e annunciare il Vangelo del Regno. La sfida invece è quella di riuscire a riconoscerlo presente e di non dubitare che lo sia.

Il secondo punto è che in questo tempo occorre più che mai uscire ad abitare i luoghi dove sono i poveri, quelli anche meno “puliti” rischiare di sporcarsi e di fallire. Si tratta di una riconoscenza di Amore che noi abbiamo riconosciuto venirci incontro proprio nella nostra debolezza. Di questo noi siamo debitori ai poveri, e per questo vorrei concludere con questo bell’invito che ci fa il papa Francesco sempre in Evangelii Gaudium *“Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L’immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L’opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un’attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.”* (E.G.200)

Don Francesco Guarguaglini

IN SEMPLICITÀ

“Il regno di Dio viene in umiltà, beato chi l’accoglie in semplicità”. Sono le parole di un canto che mi hanno ispirato a rileggere “a caldo”, i giorni dell’incontro del Prado italiano, svoltosi a Villa san Carlo, vicino a Vicenza, dal 10 al 12 di settembre, sul tema della semplicità, considerata come il carattere distintivo del vero discepolo di Gesù Cristo. Sono così emerse **due convinzioni e una confessione**, che insegno anche per coloro che attraverso il bollettino si interessano alla vita del Prado.

1. Oggi c’è molto bisogno di semplicità sia nella formazione al ministero che nell’esercizio della pastorale.
2. Finché nei nostri incontri, riusciremo a salutarci tra di noi, quando qualcuno arriva o parte, interrompendo magari la conversazione in corso, allora il Prado continuerà ad esistere. Durante l’incontro per gruppi diocesani, nell’ultima mattinata, è stato bello vedere arrivare, appoggiato sul suo carrellino, il volto sorridente di don Filippo, passato a salutarci. Mi è sembrato nel suo incedere, un ingresso simile a quello messianico di Gesù sulla sua umile cavalcatura.
3. I testi sul battesimo, riportati nel fascicolo usato per la preghiera, sono stati un omaggio anticipato al **mese missionario straordinario**, che papa Francesco ha indetto per tutta la chiesa universale, per il prossimo ottobre 2019, col titolo: **“Battezzati-Inviati”**. Belle le luci che alcuni di noi hanno condiviso dopo il breve silenzio in sala. Forse lo studio del vangelo

potrebbe meritare più di tempo di una semplice preghiera di apertura.

- All'inizio ci siamo lasciati avvolgere dal mistero della semplice e ripetuta obbedienza, di Naaman il Siro al profeta Eliseo, quando gli ingiunge di bagnarsi 7 volte nel Giordano per guarire dalla sua lebbra.
- Abbiamo contemplato poi la disarmante semplicità di Gesù che, sempre nel fiume Giordano, "lascia fare" e convince Giovanni a fare altrettanto, "per adempiere ogni giustizia".
- Infine abbiamo contemplato, negli Atti degli Apostoli, l'obbedienza semplificante, da parte del carceriere di Filippi all'invito di Paolo: "Non farti del male". In tal modo egli, "insieme a tutta la sua famiglia", vive una iniziazione cristiana, "piena di gioia". Che felice la coincidenza il fatto che sia stato don Paolo a condividere una luce, anche a nome degli altri preti del Prado che prestano servizio in carcere.

Termino con lo schema martiniano delle tre *confessio*:

- I. Per prima cosa è bene iniziare dalla ***confessio laudis***: è stato lo spirito di semplicità, respirata anzitutto in famiglia (significativo per questo, l'accento di uno dei due amici che hanno fatto la domanda di impegno temporaneo, alla propria esperienza familiare) la molla che ci ha attratto, fatto decidere e continua a farci rimanere nel Prado.
- II. La ***confessio vitae*** riguarda purtroppo un nervo scoperto della chiesa odierna ossia: **la lotta al clericalismo attraverso la riscoperta del battesimo**. Ritrovare la dignità battesimale

propria e rispettare quella altrui, costituisce l'antidoto migliore al male profondo, sia laicale che negli uomini di chiesa, che è il clericalismo. Nella "**Lettera a tutto il popolo di Dio**", citata tra le altre cose da don Mario Antonelli, papa Francesco afferma che la radice di ogni abuso: di coscienza, di potere e sessuale, si trova nel clericalismo, inteso come quell'atteggiamento che annulla la personalità dei credenti, sminuisce la grazia battesimale in sé e negli altri, snatura il valore del presbiterato generando una scissione nel corpo ecclesiale.

- III. Infine resta la **confessio fidei**: tornano buone le parole del carceriere a Paolo e Sila: "Signori, cosa devo fare per essere salvo?" La risposta suona così: "**Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia**". Vale per i genitori alle prese con la fatica della trasmissione della fede oggi in famiglia; può valere per la piccola famiglia del Prado italiano, per quella sparsa nel mondo che, come ci ha ricordato il permanente Xosè Julio, si prepara alla prossima assemblea internazionale nel luglio 2019, vale anche per quella famiglia allargata in cielo, che sentiamo vicina nella comunione dei santi.

Don Damiano Meda

15 febbraio 2019

Anniversario della nascita del cardinale Carlo Maria Martini

DALL' INCONTRO NAZIONALE...

ALCUNE PROVOCAZIONI

Tante sono state le ricchezze umano/spirituali e le provocazioni ad una vita più evangelica che abbiamo vissuto in occasione dell' incontro formativo nazionale di febbraio.

Vorrei raccogliere e comunicare qualcuna di queste ricchezze, che ho colto come appelli, personali e per la nostra famiglia "spirituale" ad una maggiore fedeltà al Signore e ai poveri.

Raccolgo il tutto sotto questo titolo: **per vivere il Prado come "grazia" occorre ritornare all' origine e perseverare nel cammino di sequela di Gesù più da vicino.**

1. IL PRADO come GRAZIA: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"

E' la prospettiva più vera e profonda con la quale vivere la nostra risposta alla chiamata del Signore e questo mi sembra che a livello di riflessione e convinzione sia ormai patrimonio acquisito. Le Costituzioni sono chiarissime al riguardo (cap.1), il nostro Direttorio lo contestualizza nella Storia del Prado italiano (cap. 1).

La prima parte della testimonianza di L. Magnin e dell'intervento di Xosè Julio lo traducono in storie di vita e atteggiamenti umano/spirituali da coltivare.

Quello però che vorrei sottolineare qui è la "grazia" concretamente sperimentata nel nostro incontro. Mi riferisco in particolare:

- al "clima" di preghiera e di ascolto della Parola di Dio (" è nell' orazione di ogni giorno che occorre far passare Gesù Cristo nella propria vita")
- alla semplicità delle nostre relazioni fraterne (" quando due anime, illuminate dallo Spirito Santo, ascoltano la Parola

di Dio e la capiscono, si forma in queste due anime una unione di spirito molto intima, di cui Dio è il principio e il nodo”),

- ai concreti racconti di vita che ci scambiamo per comunicarci i nostri tentativi di essere sempre attenti ai poveri (“sceglieremo di preferenza la compagnia dei poveri, perché la nostra vocazione specifica è la povertà e il servizio dei poveri, dei piccoli, dei peccatori”)
- alla disponibilità cordiale al servizio dei responsabili ai vari livelli e compiti (“L' autorità dei responsabili è al servizio della fedeltà personale e comunitaria alla vocazione di discepoli e apostoli secondo la missione del Prado”)

Tutto questo è stato vissuto nella gratitudine e nella cordialità, pur in mezzo a diversità di pareri, prospettive, scelte: è proprio una grazia di cui essere riconoscenti al Signore.

2. Ritornare all' ORIGINE “Bere al proprio pozzo”

Naturalmente questo ritorno all' origine/origini non è da intendersi in senso “cronologico” quanto piuttosto in senso “spirituale” : ritorno alle intuizioni originarie/originali del Prado.

Anche qui le Costituzioni sono ricchissime al riguardo (cap. 2), il nostro Direttorio pure (cap. 2)

Nel nostro incontro poi ancora la prima parte della testimonianza di L. Magnin ce lo presenta in modo “emozionante” (“Lì ho conosciuto i Pradosiani a casa loro, cioè in mezzo ai poveri. Ho capito intuitivamente e praticamente che il Prado è indissociabilmente Gesù e i poveri”) e le dense e stimolanti riflessioni di Mario Antonelli ci costringono a riandare sempre all'intuizione di Chèvrier sul “vero” discepolo (“Nella sequela Christi la via del vero discepolo è quella

dell'incarnazione, della povertà e della persecuzione, della Croce. Il segno identificativo della sua qualità messianica sarà l'Evangelizzare pauperibus. Eppure il vero discepolo non può procedere nella via della povertà se prima non è assimilato a Cristo")

Anche per questo secondo punto vorrei soffermarmi a cogliere come è stato presente e vissuto nel concreto del nostro incontro.

Penso in particolare:

- ai momenti brevi ma significativi di studio del Vangelo e preghiera all' inizio di ogni giornata, con la cura posta nella preparazione del sussidio
- alla valorizzazione delle storie di vita dei fratelli e sorelle che ci hanno preceduto nell' incontro definitivo col Padre
- ad un certo modo di raccontare con "nostalgia" (quella buona e stimolante) i momenti originari della nostra scelta pradosiana come momenti che continuano a nutrire il nostro cuore
- alla ricchezza concreta e promettente del ricordo "provocatorio" del Concilio e di quei tempi così ricchi di prospettive, con il rammarico che "avremmo potuto fare di più"
- al desiderio di "fedeltà" vissuta che si vede nella carne dei nostri vecchietti e nella discrezione umile ma forte di chi ha fatto l' impegno e ci ha pro-vocati a rifarlo con loro.

Tante diversità di ogni genere, ma una storia comune "originale".

3. PERSEVARARE nel CAMMINO di SEQUELA di GESÙ "Camminando s'apre il cammino"

E' chiaro a tutti che il Prado è anche un dono che ci aiuta nel "perseverare" da discepoli alla scuola di Gesù. Al riguardo sempre le Costituzioni

sono un forte richiamo a questa fedeltà (cap. 3) e il nostro Direttorio ne esplicita alcuni passi concreti (cap. 3).

Nel nostro incontro questo richiamo alla perseveranza nel cammino è scaturito in particolare nella relazione di Xosè Julio (3° parte) e nelle “al-lusive” conclusioni di Renato e Mario.

Ciascuno di noi e il nostro Prado nel suo insieme ne farà certo tesoro; io vorrei solo, proporre qualche appello che ho avvertito come una specie di sussurro/richiamo di fondo in mezzo ai vari interventi di gruppo e assembleari.

- Nel cuore di una Chiesa in “ristrutturazione pastorale” riandare sempre all’ essenziale della nostra vita e della nostra testimonianza (*“Il rinnovamento della Chiesa non si farà pienamente se il Concilio, dopo aver dichiarato che non c’è Chiesa senza Missione e che la missione è al cuore stesso della Chiesa, non proclamerà con la stessa forza che non c’è missione senza povertà, e che la povertà è al cuore stesso della Missione”*)
- Aiutarci ad avere una lettura “sapienziale” della situazione del mondo d’oggi, lasciandoci stimolare a cercare nuovi cammini per rispondere alle domande e questioni che si pongono oggi (*“Inconsciamente siamo ancora installati nella cristianità, che sappiamo essere già finita, tuttavia ancora latente in certi nostri riflessi nostalgici...Questo tempo di esilio non dobbiamo vederlo come una catastrofe... una lettura più ponderata e credente ci fa vedere come l’ esilio sia stata la tappa più ricca e feconda della Storia della Salvezza.”*)
- Proporre e vivere forme di fraternità non “requisite pastoralmente” ma che sappiano profumare di Vangelo i luoghi quotidiani della vita, per poter essere segno del gratuito, dello spreco che il Figlio dell’uomo ha vissuto per noi. (*“Si fa tutto a tutti il discepolo quando si fa complice intimo di tutti, nell’alterità di ciascuno ... quando abita le forme dell’agire e del pensare di*

tutti fino a dividerne i sentieri promettenti e interrotti verso la verità del Vangelo”)

- In questa prospettiva lavorare per il superamento di ogni clericalismo, valorizzando concretamente lo stile sinodale nelle nostre comunità. (“Sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione, portato avanti da attori qualificati, in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni... Dobbiamo riconoscere che più che demitizzare il kerigma si tratta di desacralizzare il soggetto”).
- A questo riguardo credo che una riflessione sulla nostra “secolarità” accompagnata da concrete scelte di vita che diano “corpo ad un annuncio del Vangelo in semplicità e povertà” possa aiutarci a perseverare nel cammino di sequela di Gesù. (“Il luogo dell’evangelizzare è solo quello dell’altro, sempre uscendo da tane e nidi, fiutando la dimora di Dio sui margini delle strade, nelle periferie, ai crocevia dell’esistere di tutti”).

Don Marcellino Brivio

“Che il vostro tratto distintivo sia la semplicità e la povertà”
(Giovanni Paolo II - Ottobre 1986)

LA SEMPLICITÀ, LA POVERTÀ

Il mio primo commento al secondo orientamento che Giovanni Paolo II ha dato alla famiglia del Prado è un ricordo. Era il 1943. Ero venuto in via Sebastiano Gryphe, presso la Casa Madre per conoscere il Prado. Fu padre Ancel che mi ricevette con gli zoccoli. Ho dimenticato quello che mi disse quel giorno. Ma un gesto si è impresso nella mia memoria. Alla fine del nostro breve incontro, padre Ancel si è alzato, ha aperto la porta che dava sul cortile dove giocavano i ragazzi dell’“Opera della prima comunione”. Mostrandomi i ragazzi mi disse: “Vedi, è questo il Prado! Se vuoi conoscere il Prado vieni a vivere in mezzo a loro.” Io vi sono andato subito. Lì ho conosciuto i pradosiani a casa loro, cioè in mezzo ai poveri. Ho capito intuitivamente e praticamente che il Prado è indissociabilmente “Gesù Cristo e i Poveri”.

La famiglia del Prado è fatta da Gesù Cristo, i Poveri, e noi. Noi non esistiamo senza di loro. Non c’è Prado se non nella comunione di vita e di destino con i poveri. Alla “série” si mangiava allo stesso tavolo dei ragazzi, si dormiva sullo stesso pagliericcio, al loro fianco. Quando veniva a mancare il pane (si era in piena guerra), lo si chiedeva insieme al Padre del cielo. Un giorno in cui non c’era più niente da mangiare, padre Hungghetto cominciò così la preghiera del mattino: “Bambini! Stasera non avremo più niente da mangiare. Per questo pregheremo con tutto il nostro cuore il: Padre Nostro”. Il pane arrivò! Non avevo ancora letto il VD, ma ero alle sue sorgenti. Scoprivo

l'esperienza che lo aveva ispirato. Le parole che poi si riferirono a questa esperienza diventeranno per me "spirito e vita".

"Nostro Signore vuole che noi bandiamo dal nostro cuore ogni inquietudine per il futuro, e ci mostra che Dio vuole veramente essere il nostro Padre e che sarebbe una grave ingiuria preoccuparsi di questo, quando si sta lavorando per lui." (VD 319).

"Che diritto ho di essere alloggiato meglio, o meglio nutrito, o meglio vestito rispetto ai poveri del buon Dio?" "Là dove non si soffre qualcosa, vuol dire che non c'è vera povertà!" (VD 295). La povertà del Prado mi pareva rude. Ma la semplicità la rendeva umana, quasi amabile. Il Prado che io scoprii allora era fatto di uomini semplici. Uomini che vivevano con semplicità, parlavano con semplicità, pregavano con semplicità. Uomini a livello dei poveri e di Dio. Uomini ordinari che si impegnano in quello che fanno, senza per questo prendersi troppo sul serio. Con i ricordi, senza dubbio idealizzo il Prado dei miei primi passi. Ma è questo il Prado che ho come riferimento originale. È lì che sono stato generato alla vita evangelica. È lì che ho ricevuto il timbro della famiglia e il segno vivente del carisma: "Che il vostro tratto distintivo sia sempre la semplicità e la povertà".

Per me la semplicità è stata sempre il carattere più specifico della famiglia pradosiana e della vocazione nel Prado. Questa è la qualità dei poveri. Quelli che solitamente definiamo come la gente semplice. È prima di tutto da questo segno che possiamo giudicare la fedeltà del Prado alla sua vocazione: "Il nostro Prado durerà fintanto che conserverà il suo spirito di semplicità e di povertà, ma guai a lui se lo scarterà: la carità non ne sopravvivrà a lungo" (Proces). (E.S. p.81).

Per chiarire l'invito di Giovanni Paolo II, ho scorso il Vero Discepolo e gli Scritti Spirituali con il filo conduttore della semplicità. Mi è parso che la semplicità sia veramente la chiave, la porta, il cammino, che ci permette di accedere alle diverse tappe dell'itinerario di Antonio Chevrier. È l'atteggiamento fondamentale del discepolo.

Ho raggruppato sotto quattro titoli alcune riflessioni e riferimenti che ci potrebbero eventualmente aiutare a ritrovare nell'attualità della nostra vita di discepoli e apostoli, i punti fermi di questo itinerario esemplare di Antonio Chevrier alla sequela di Gesù Cristo.

LA SEMPLICITÀ, CAMMINO DI ATTACCAMENTO A GESÙ CRISTO (VD 113-127).

La prima testimonianza di semplicità che dobbiamo dare alla Chiesa e ai poveri, è quella della conoscenza e dell'attaccamento a Gesù Cristo attraverso lo Studio del Vangelo. P. Chevrier ci ha tracciato un cammino semplice e sicuro. Nella misura in cui gli siamo fedeli, noi sappiamo per esperienza personale che è prima di tutto questo "Studio di Nostro Signore" che costituisce il Prado lo modella, lo forma. Ho sentito molti pradosiani ammettere la loro infedeltà su questo punto. Ma non ho mai sentito nessun Pradosiano mettere in discussione lo Studio del Vangelo come pratica fondamentale del Prado. È il cammino di una conoscenza, diretta, concreta semplice di Gesù, "come un bambino". Itinerario umile, fiducioso, nella docilità allo Spirito Santo. Si cerca, si scruta, si guarda nei particolari. Si indulgia, si vuole comprendere. Si interroga, e si aspetta che la luce ci sia donata. A volte è laborioso, ma resta semplice: "Noi vogliamo vedere Gesù" (Gv12,21). "Come un bambino" (VD 122/126). Il bambino non ragiona. Domanda per capire. Così Maria, i pastori, Zaccheo, Nicodemo... Se non si riesce a capire, si trattiene la parola nel cuore, la si trascrive su un quaderno. Si lascia così allo Spirito la cura e i tempi per tradurla nella nostra vita: "E' nella preghiera quotidiana che va fatto questo studio e che bisogna far passare Cristo nella propria vita. (VD p227 ES p.35) "Nella vita", cioè nel suo cuore, sulla sua pelle, nelle sue mani, nella sua intelligenza, nelle sue decisioni.

"Tutto deve scaturire dalla conoscenza di Gesù Cristo" (VD p. 103). Oggi, questo studio del Vangelo è messo alla prova. Si hanno spesso molto altre cose importanti da fare! Bisogna ritagliargli un posto d'onore nell'uso del tempo. Tutti i giorni.

Forse bisognerà rafforzare le nostre convinzioni? Lo Studio del Vangelo è per noi di fatto il grande lavoro della nostro mestiere di apostoli, il primo atto del nostro ministero? La prova potrebbe essere più radicale: quella che p. Chevrier chiama “il ragionamento” (VD p. 127). Ci troviamo a nostro agio con questo metodo semplice di conoscenza di Gesù Cristo? Siamo davvero convinti che: “nessuno studio, nessuna scienza deve essergli preferita?”. “E’ la cosa più necessaria, la più utile, la più importante, soprattutto per coloro che desiderano essere preti, suoi discepoli, perché è solo questa conoscenza che fa il prete. Le altre scienze non sono altro che accessorie e contingenti”. (V.D. 113).

Le nostre letture, i nostri approfondimenti, sono davvero orientati a questo “Studio di Gesù Cristo” nei Vangeli? E se entrano in concorrenza, gli lasciano spazio? Padre Chevrier confessa: “Ho letto poco, non conosco gli autori che hanno trattato i grandi temi della vita sacerdotale e religiosa. Ma, con il Santo Vangelo, mi sembra di essere più forte, e posso sperare perché, dopo tutto, non sono io, è Gesù Cristo, e con lui si ha l’autorità, con lui si è più forti e nessuno può dire niente. (a Mme Franchet) (ES p35).

“Pregate molto, cari ragazzi. La preghiera, la croce, la mangiatoia istruiscono più dei libri, e la conoscenza che si acquista ai piedi della croce e del tabernacolo è molto più solida più vera, e migliore in rapporto a noi stessi rispetto a quella che si trova nei libri.” (ai seminaristi 1876) (ES p 26-27).

Questa pratica quotidiana dello Studio del Vangelo è iscritta nella tradizione del Prado. È diventata un bene prezioso per la Chiesa. È alla portata della gente semplice. Hanno diritto che gli venga data in mano. Bisogna che se ne trovino le tracce nella nostra vita e nel nostro ministero. Aiutiamoci reciprocamente a fare questi passi di semplicità per aprire tutti i giorni il Vangelo e “lasciarci coinvolgere da questa attrattiva interiore che ci permette di intravedere Gesù Cristo e la sua bellezza infinita.” (VD p 119).

LA SEMPLICITÀ, CAMMINO DI POVERTÀ E ATTACCAMENTO AI POVERI

La stessa semplicità che introduce all'incontro personale e vivo con Gesù Cristo, ci porta allo stesso modo a incontrare i poveri e i piccoli. "Essere con!", condividere la condizione dei poveri, non è l'attuazione di un progetto missionario. È prima di tutto e essenzialmente un atto di amore, regalato a chi guarda i poveri con un occhio semplice e che si lascia scalfire nella propria carne dalle loro sofferenze.

"Gesù Cristo sentiva nel suo intimo una grande compassione per gli sfortunati... La sua compassione è il fondamento della carità. È il primo sentimento che si deve impadronire della nostra anima alla vista di chiunque si trovi in difficoltà. Colui che resta freddo, e impassibile alla vista dei mali è incapace di ogni carità". (VD 419). E' così che P. Chevrier si è lasciato attrarre dai poveri come già si era lasciato attrarre da Gesù Cristo. Gesù Cristo lo ha condotto ai poveri. E i poveri lo hanno rinvioato a Gesù Cristo. Passando per lo stesso sentiero della semplicità e della trasparenza.

"Andrò in mezzo a loro, io vivrò la loro vita; questi ragazzi vedranno più da vicino chi è un prete, e gli donerò la fede." (ES 61). Niente di artificiale o strategico emerge in questa decisione. Vuole condividere sia la loro vita che la sua fede. E' semplice. È vero. Non parte alla conquista dei poveri. Va a incontrarli. Si mette alla loro scuola. E' la stessa procedura che segue nello Studio del Vangelo.

È in mezzo a loro "come un bambino", che si sforza di conoscere e capire. Si lascia stupire, modellare e formare dai poveri, impara da loro a "sapersi accontentare del necessario" (VD 295).

Quando "si ha di che vivere: si diventa borghesi" mentre "la povertà ci mantiene nell'umiltà e nella confidenza con Dio." (VD 319).

Padre Chevrier non fa l'apologia della povertà, constata semplicemente che i poveri esistono e lui abita tra di loro. Scopre tra loro, nel vivo della povertà, delle ricchezze umane impressionanti: la generosità, la semplicità, la spontaneità, il

buon senso: “Dio ha posto in alcune anime un senso spirituale e pratico, che racchiude più buon senso e spirito di Dio che non nella testa dei più grandi sapienti...” (VD 218; ES 59). In mezzo ai poveri Antonio Chevrier è contento: “Sarà attraverso il distacco e la povertà, che noi ritroveremo il nostro posto nel cuore dei poveri.” (VD 316; ES 84). La sua vita si fissa tra i poveri. È la sua vocazione. Ed è anche la nostra: “Per noi, accontentiamoci della piccolezza e della povertà. È questa la nostra parte d’eredità, e noi non dobbiamo lasciarla; i poveri non devono uscire dal loro rango, neppure per il buon Dio” (VD 298) Questo ci domanda urgentemente di essere solidali al mondo dei poveri e di sentirne una grande dignità. Non è per niente da poco “essere uguali ai poveri” (ES 56).

Solidale con i poveri, schierato con loro, P. Chevrier è spesso incompreso e criticato. Ma fa l’esperienza della libertà e di una diversa forma di efficacia: “Più si è poveri di cose della terra, più si possiede Gesù Cristo.” (ES 82). “Quale libertà e quale potenza dona al prete questa povertà di Gesù semplice e bella! Quale esempio è per il mondo, questo mondo che lavora solo per i soldi, che pensa solo ai soldi, e che vive solo per arricchirsi!” (VD 322; ES 82). Qui tocchiamo il mistero della povertà indicata dalle Beatitudini. Nelle nostre società economicamente sviluppate, noi sperimentiamo l’attrazione per i soldi allo stesso modo dei poveri, la tentazione di “uscire dal loro rango”, piuttosto che uscirne insieme. Le tesi liberiste si diffondono e alcuni poveri tentano di sottrarsi al combattimento solidale per uscirne da soli. Dobbiamo essere con loro in questa lotta in un modo o nell’altro. Il Prado è chiamato a testimoniare nella Chiesa questa fedeltà ai poveri, “nel loro rango”. Deve testimoniare tra i poveri una Chiesa che cammina con loro. Testimoniare una “Chiesa-piccola”, che ascolta, che dialoga, che cerca, che non sa già tutto, che impara, che comprende, che rispetta gli uomini, che prende sul serio le loro domande, le loro ricerche, le loro iniziative, e non si abbassa sui poveri. Una Chiesa umile e semplice. Così potrà condividere in semplicità la ricchezza di Gesù Cristo e del suo Vangelo: “Vivrò della loro vita e gli darò la fede” (ES 61).

Aiutiamoci a vivere insieme questa fedeltà. Perché anche se si è inseriti poveramente tra i poveri, si può restare quelli

che sanno, quelli che insegnano agli altri. È dunque questione di attitudine, di povertà interiore.

LA SEMPLICITÀ, CAMMINO DI ANNUNCIO DEL VANGELO AI POVERI.

Per annunciare il Vangelo ai poveri, Padre Chevrier impronta la piccola via, la via stretta dei mezzi poveri. L'ha imparata nella familiarità con il Vangelo e i poveri. Imparò ad andare semplicemente all'essenziale, al necessario, al vitale. "Il resto non è niente. Non attaccarsi troppo all'esteriore... Avere cura delle radici" (VD 224; ES 105). "Bisogna prima di tutto mettere la fede, l'amore di Dio, la linfa interiore... Mettendo l'interiore nelle anime, l'esteriore arriverà sempre; mettendo invece l'esteriore, non avrete fatto niente." (VD 221).

Quest'uomo realista, sempre preoccupato di giungere alla pratica, di intraprendere gli strumenti per rendere effettive le sue decisioni, noi lo sentiamo dire: "Il ministero del prete è tutto spirituale" (VD 304). Riprende lungamente questa affermazione. Una delle frasi di questo commento spiega bene il suo pensiero: "La conversione del mondo viene prima di tutto, non bisogna lasciare le anime per correre dietro alle pietre." (VD 307). Per Antonio Chevrier è chiara una cosa: è Dio che compie il lavoro. Lo fa attraverso gli uomini. "Fare l'opera di Dio", come ama dire per parlare della missione, del ministero, consiste nel lavorare direttamente sugli uomini, con Dio. "E' Dio che fa le opere. Le opere non si fanno con le previsioni umane né con i soldi, né con i nostri calcoli e le nostre combinazioni. Dio prende un anima. È con le anime che Lui crea le opere. Prende un anima. La gira, la rigira, la modella, la getta, la riprende, la pone qui e poi là. Ne sceglie un'altra e poi un'altra ancora. Le raggruppa e, a suo tempo, fa sbocciare la grazia." (Lettre a Mlle Tamissier ES 12).

Si tratta di cominciare dalle persone, quali sono, di amarle, credere in loro, di mettersi in cammino con loro, come faceva Gesù: "Lo vediamo occuparsi di continuo della trasformazione

interiore dei suoi apostoli. Lì istruiva senza pausa, li riprendeva in ogni momento, li rendeva partecipi di tutto.

Istruire, riprendere, mettere all'opera, far fare, ecco il grande metodo per istruire la gente e donargli la vita interiore." (VD p.222; ES p.67). C'è forse un metodo o una pedagogia più semplice di questa che P. Chevrier deduce dal vangelo? Ma implica che ci si consacri interamente, "sempre e in ogni istante". Implica la presenza dell'apostolo per suscitare la Chiesa in mezzo ai poveri. In Francia, l'invecchiamento dei preti e la scarsità di vocazioni rischia di collocare il prete in un ruolo di coordinamento dei vari ministeri, lontano dalla vita delle gente. Questa situazione invoca una riflessione da parte della Chiesa. Il Prado deve apportarvi le sue convinzioni e la sua testimonianza. Se il prete non può fare tutto, essere sempre presente, dove c'è però faccia l'essenziale: "mostrare Gesù Cristo", suscitare delle comunità che siano segni di Gesù Cristo. Poco prima della sua morte mons. Ancel diceva: "Oggi molti desidererebbero un prete efficiente, che rende, che serve a qualcosa. Ma un prete, non serve ad altro che a mostrare Gesù Cristo: questo basta, questo è formidabile!". Non semplifichiamo ingenuamente i problemi, ma aiutiamoci a rimanere fedeli allo spirito profetico di Padre Chevrier. Nell'annuncio del vangelo, andiamo all'essenziale, al necessario, al vitale: il Vangelo e la vita reale della gente. Non riduciamo l'umile presenza della Chiesa nel mondo alla riorganizzazione superficiale dell'Istituzione e delle sue strutture.

LA SEMPLICITÀ, CAMMINO DI CROCE E LIBERTÀ

All'origine del Prado vi è la decisione semplice e radicale di Antonio Chevrier: "Io mi sono deciso a seguire Gesù Cristo più da vicino per diventare più capace di lavorare efficacemente alla salvezza delle anime." Seguire Gesù Cristo per essere efficace. Comincia così a prendere il vangelo alla lettera: "Seguimi. Fa' come me!" (VD 222) "Vi seguirò ovunque andrete... Se avete bisogno di un povero, eccomi! Se avete bisogno di un pazzo, eccomi!" (VD 122).

Ricordando il giorno della presa di possesso del Prado, Chevrier scriveva: “Non avevo altre risorse e altro appoggio che la fiducia in Dio, convinto com’ero che se avessi donato il pane spirituale alle anime, Dio ci avrebbe donato il pane materiale. Quel giorno tremavo proprio. Il Signore mi nascondeva molte prove e tribolazioni.” (lettera 114 del 1872).

Ma quando si è intrapresa una strada, bisogna arrivare in fondo: “Non basta iniziare con Dio, bisogna anche continuare e finire con Dio” (VD 103). Quando si va a vivere con i poveri, bisogna allo stesso modo “soffrire con loro, e morire con loro” (ES 56). Non è difficile, ma è mortificante. Non si tratta di volontarismo. Basta accettare semplicemente, appoggiandosi su Dio: “Lasciatevi guidare dalle circostanze più che non da voi stessi. Lasciate fare al buon Dio.” (Lettera 49 del 1865). “Prendere la propria croce, è prendere la vita evangelica come il Signore ce la propone... Bisogna sopportare le sofferenze che sono conseguenza della povertà, della rinuncia alle creature, della rinuncia a se stessi, dell’odio e del disprezzo del mondo... Una volta che si è incominciato, bisogna perseverare e portare la propria croce tutti i giorni. Fare tutti i giorni il catechismo, tutti i giorni sopportare il prossimo, il mondo e resistere alle debolezze con l’aiuto della grazia di Dio...La croce è l’amore dei santi.” (VD 330-3; ES 90-91).

“La sofferenza è il carattere di un vero apostolo di Gesù Cristo. È il grande segno del vero amore... è il sigillo delle grandi anime.” (VD 486 ES 96).

Il P. Chevrier non è un volontarista. È un uomo che non si guarda indietro e che fronteggia le prove perché si affida a Gesù Cristo nella semplicità della sua fede. Lui si annulla dietro Gesù Cristo e i poveri, e così niente e nessuno può fermarlo: “Che il mondo pensi quello che vuole, poco m’importa; che mi guardi come un pazzo, poco m’importa: io sono di Gesù Cristo; sì io lo sono, cammino sulle sue orme.” (VD 116; ES 28). “È nella povertà che il prete trova la sua forza, la sua potenza e la sua libertà.” (VD 529; ES 82). “Chi ha rinunciato a se stesso, non si turba di niente... ha la libertà piena dei figli di Dio. Va’ sulla sua strada.” (VD 270) Padre Chevrier ha vissuto semplicemente la croce di una vita

da discepolo, condividendo la vita dei poveri. Né volontarismo, né dolorismo, ma il segno, nella sua carne e nel suo cuore, della sua fedeltà a Gesù Cristo e ai poveri, dentro i loro combattimenti.

Concludendo queste riflessioni, poniamoci di fronte alla Passione di Gesù, condividendone la semplicità, la limpidezza, la serenità della meditazione di Antonio Chevrier: “E’ nella sua Passione che Nostro Signore è stato il più bello e il più perfetto... Con quale generosità... quale calma... quale ardore... quale coraggio..., quale dignità. Quale bontà... quale dolcezza... quale maestà... quale pazienza... quale silenzio... quale umiltà..., quale perfezione..., quale amore. Con quale potenza muore!

Oh! Sì “è bello Gesù Cristo conosciuto e seguito nella semplicità di un vero discepolo!”

LOUIS MAGNIN

(PPI luglio 1987)

LA SEMPLICITÀ, LA POVERTÀ DEL MAESTRO: FIGURE PER IL VERO DISCEPOLO

“vero”?

1. Seguire e stare

Nella *sequela Christi*, la via del vero discepolo è quella dell'incarnazione, della povertà e della persecuzione, della croce. Il segno identificativo della sua qualità messianica sarà l'*evangelizzare pauperibus*.

Eppure, il vero discepolo “non può procedere nella via della povertà se prima non è *assimilato* a Cristo”.

“Poiché questa missione continua e sviluppa nel corso della storia la missione del Cristo stesso, *la Chiesa deve sempre conformarsi all'immagine del Figlio di Dio che in se stesso è apparso nella forma della miseria umana, prediligendo i poveri e tutti i disprezzati dal mondo (1Cor 1,26-29), come segno sacro del mistero della salvezza messianica (Mt 11,4; Lc 7,22), e percorrendo, come lo stesso Cristo ha fatto, la via della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso fino alla morte, da cui per la sua risurrezione uscì vincitore. Infatti, così tutti gli apostoli camminarono nella speranza, in modo che molto tribolando e soffrendo completarono quanto manca ai patimenti di Cristo a vantaggio del suo corpo, cioè della Chiesa. E spesso il sangue dei cristiani fu anche seme*”.

[*Rationes*: La Chiesa deve essere *assimilata* a Cristo nel suo mistero di povertà. Non può procedere nella via della povertà se prima non è *assimilata* a Cristo.

Summa III, q. 40, a. 3: fu opportuno che Cristo sulla terra vivesse poveramente. [...] – *Quarto, affinché tanto più grande apparisse la sua virtù divina, quanto più spregevole egli appariva per la sua povertà. Per questo negli atti del Concilio di Efeso si legge: «Scelse tutto quanto vi era di povero, di vile, di mediocre e di oscuro, affinché fosse reso evidente che a trasformare il mondo era stata la divinità. Per questo egli scelse una madre povera e una patria ancora più povera; e non aveva danaro. Il presepio te lo dimostra».*]

...ad gentes divinitus missa: i discepoli, divinamente mandati...

2. La forma dello schiavo e il “farsi tutto a tutti”

Nel vero discepolo traspare la forma di schiavo assunta da Gesù Cristo: che è *la* forma di Dio. Forma che implica lo svuotamento di sé, nella libertà apostolica senza orpelli, senza oro né argento, senza *avere* nulla se non il pensiero di Cristo (cf. 1Cor 2,16), senza *sapere* nulla se non Gesù Cristo e questi crocifisso (cf. 1Cor 2,2).

Si fa “tutto a tutti” il discepolo quando si fa complice intimo di tutti, nell’alterità di ciascuno, quando entra sulle note della gentilezza di Dio nelle *agorà* e nelle case di tutti, visitando le coscienze in ogni loro configurazione, fino a percepirne l’eco dell’invocazione sommessa di un *logos* originario e ultimo; quando abita le forme dell’agire e del pensare di tutti, fino a dividerne i sentieri promettenti e interrotti verso la verità del vangelo, fino a scovarne le contraddizioni aperte o irriflesse.

Vediamo così che l’impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1 Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada.

Evangelii gaudium 45

Il vero discepolo in Pietro a Cesarea (cf. At 10): dal “Non è lecito unirsi e avvicinarsi” allo straniero, al peccatore, al “popolo” nella sua miseria, fragilità, sporcizia morale (la proibizione si mangia il Vangelo: è lo spirito cattivo che ti dice di stare lontano, di non contaminarti nella tua

presunta e presuntuosa purezza) al “ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire **comune** o **immondo** nessun uomo” (nessun uomo è “comune”, uguale, senza novità, irrilevante, nessun uomo è un numero - nessun uomo è immondo, proprio come gli spiriti che Gesù scacciava e che lo stesso Pietro scaccia in At 5): ogni uomo, in qualsiasi condizione si trovi, è “immensamente sacro” (il contrario di profano e immondo).

Ogni essere umano è oggetto dell’infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!

Evangelii gaudium 274

3. Spendere ogni cosa, spendersi in eccesso

Ancora sull’incondizionatezza del donare e del donarsi: con la sua tensione tanto ordinaria quanto vitale dell’esperienza spirituale del discepolo. Desideroso di portare e di donare il vangelo commentandolo unicamente con il dono *in eccesso* della propria vita, il discepolo si ritrova in uno “spendere tutto” che, invece di esprimere lo “spendere in eccesso se stesso”, rischia di sospenderlo; quasi che il porre davanti a sé le tante cose da donare lo dispensi dal donare incondizionatamente se stesso. Nella confessione di Paolo ai corinzi, invece, il verbo ἐκδανᾶσθαι (“spendersi in eccesso”, *hapax* nel NT) trascrive la totalità del dono di sé, secondo la misura che Gesù addita come degna del donarsi stesso di Dio, quella dello spreco della donna di Betania, quella dei due spiccioli della vedova povera: che è dire “la vita tutta”, proprio nella sua penuria.

M. Antonelli

DARE CORPO AD UN ANNUNCIO DEL VANGELO IN SEMPLICITÀ E POVERTÀ

1. Quando si è nel posto giusto, la tentazione imponente

Assecondare lo Spirito che difende dall'opera del nemico.

Il nemico porta via la parola (cf. Mc 4,4.15), concentrando sul particolare e inducendo a trascurare la totalità del messaggio (secondo la gerarchia delle verità) e il suo cuore che è il profumo del Vangelo:

Così come l'organicità tra le virtù impedisce di escludere qualcuna di esse dall'ideale cristiano, nessuna verità è negata. Non bisogna mutilare l'integrità del messaggio del Vangelo. Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente. Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo".

Evangelii gaudium 39

L'annuncio del Regno impegna la Chiesa ad abitare, paziente e attenta, una tensione vitale: quella tra il cuore del vangelo e la sua totalità, dove si ordina la relazione tra il centro essenziale e l'integrità del

discorso cristiano. È l'ordine propriamente cristiano, assicurato dal cuore dell'annuncio, che è dire "il profumo del Vangelo", e dalla sua effettiva capacità di riempire la casa dell'intera dottrina.

Il nemico divora il kairós della "carne tenera" del Figlio, ...e divora il krónos della storia di uomini e genti, con le sue tappe e i suoi strappi.

Due forme cospicue della tentazione. *Da un lato*, una frenesia pastorale che non annota il tempo e il suo "passare" e ritiene superfluo (e fastidioso) ogni richiamo a leggere la storia. *Dall'altro*, il livore bellissimo in uniforme da "antagonisti": che riversano malumore e furore nemmeno contro il mondo e le sue intemperanze anti-cristiane (o anti-ecclesiastiche...), ma contro fratelli e sorelle che in questo emanciparsi del mondo ascoltano l'appello di Dio a "innovare con libertà" sognando "una Chiesa inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti [...] lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza".

2. Stile sinodale

Continuare sulle vie della *singularis conspiratio* nella comunità cristiana...

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come "il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile *in credendo*", aggiungendo che "ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni". Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio "fiuto" per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa.

[...] chiediamo, innanzitutto, il dono *dell'ascolto*: ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama.

FRANCESCO, *Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi* (17 ottobre 2015).

Dobbiamo riconoscere che più che demitizzare il *kerygma* si tratta di desacralizzarne il soggetto. Ci sono buone ragioni, documentate dall'intuizione conciliare e da buone prassi ecclesiali, per ritenere che una ritrovata consuetudine alla *singularis conspiratio* di laici e ministri ordinati sia la via maestra per questa desacralizzazione del soggetto del *kerygma*.

3. Il discorso di G. Lercaro, la lettera di G.-L. Mercier

Il 6 dicembre 1962 Lercaro osava un "Al concilio sinora è mancato qualcosa", evocando quel "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi" (Mc 10,21). Se il Concilio, la Chiesa, noi non entriamo nella logica della povertà, non seguiamo Gesù. Lercaro chiede che "nel lavoro da svolgere dal Concilio d'ora in poi trovi, non soltanto un posto, ma vorrei dire il primo posto, la formulazione della *dottrina evangelica della divina povertà del Cristo nella chiesa*". Si devono considerare "le estensioni ecclesologiche di queste due caratteristiche di Gesù, Messia dei poveri e Messia povero: [...] la chiesa prolungamento del mistero della *kénosis* del Verbo, la chiesa dei poveri; in due modi, come chiesa prima di tutto dei poveri, destinata ai poveri, mandata per la salvezza dei poveri; e d'altra parte, come chiesa povera che, come il Cristo, non può salvare se non quello che assume, cioè non può salvare prima di tutto i poveri, se non assume la povertà".

Il 10 novembre 1965 Mercier, vescovo di Laghouat (Algeria), scrive a Paolo VI sui lavori intorno al *De missionibus*:

La nostra tristezza è grande al constatare che non v'è nulla. Certo, il 1° capitolo di questo Schema-Decreto espone teologicamente il mistero della salvezza come un mistero di amore, di bontà e di misericordia verso gli uomini, i quali sono tutti poveri, miserabili, perduti. Ma non illustra questo mistero di salvezza come essenzialmente un mistero di povertà. In effetti, nell'ultimo paragrafo del n° 5 di questo 1° capitolo, la povertà è proposta come una "via" sulla quale gli Apostoli devono impegnarsi per imitare il Cristo, e non come un fondamento dottrinale ontologicamente incluso nel mistero della salvezza. Nella povertà il testo non coglie che un elemento morale di spiritualità e di ascesi, un semplice consiglio di perfezione. [...]

Il rinnovamento della Chiesa non si farà pienamente se il Concilio, dopo aver dichiarato che non c'è Chiesa senza Missione, e che la Missione è al cuore stesso della Chiesa, non proclamerà con la stessa forza che non c'è Missione senza povertà, e che la povertà è al cuore stesso della Missione.

Avevano ragione...: ascoltando infatti LG 8, non se ne forza il senso se vi si legge, nella seconda parte, l'indicazione aperta della ragione per cui la Chiesa è *semper purificanda*. All'ombra della "non debole analogia" con il mistero del Verbo incarnato, si evidenzia una triplice somiglianza tra Cristo e la sua Chiesa. Scandito da un "come Cristo..., così anche la Chiesa", il testo illustra la somiglianza intorno al tema maggiore della povertà, via, disposizione intima, prassi. Il profilo messianico tracciato in Fil 2,6, 2Cor 8,9 e Lc 4,18 coniuga di volta in volta la povertà in termini di via ("attraverso povertà e persecuzioni"), di disposizione intima (la Chiesa povera che "non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione"), di prassi (la Chiesa "circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente"). Emoziona ascoltare, immediatamente dopo, quel "Ma" che dice l'irriducibile differenza tra il mistero di Gesù Cristo e il mistero della Chiesa. Il "Ma" introduce il tema del peccato che Cristo non conobbe e dei peccatori che la

Chiesa *sancta simul et semper purificanda* comprende nel suo seno, votandosi alla penitenza e al rinnovamento. Dall'andamento del discorso dobbiamo arguire che il peccato per eccellenza della Chiesa è quello contro la povertà, immancabile indice della missione messianica di Gesù? Sì.

4. La visione di Paolo, l'esortazione di Francesco

4.1. Conosciamo la grazia del Signore Gesù: il fondamento teologico

Una corretta esegesi di 2Cor 8,9 deve ponderare senza pregiudizi religiosi che Gesù Cristo, "essendo ricco", "si fece povero per voi". Egli assume la condizione umana secondo la forma divina ("essendo ricco"), ovvero secondo il modo del servizio, dell'andare all'ultimo posto, agli inferi: là dove gli uomini concretamente si trovano. Al cuore della confessione paolina sta la decisione drammaticamente storica di Gesù di farsi povero, decisione che abbraccia tutta la sua esistenza terrena, unica sua dimora e unico suo sabato, dando la vita, fino alla morte di croce. La seconda subordinata della confessione dice la finalità della grazia di Gesù ovvero la vita divina sperimentata dalla comunità e a tutti partecipata: "per farvi diventare ricchi con la sua povertà". Non dunque "da ricco che *era* si fece povero"; non "*pur* essendo di forma divina" (nel parallelo di Fil 2,6-11). Piuttosto si deve intendere: "essendo ricco", "essendo di forma divina". Il Figlio assume la carne umana facendosi povero, scendendo nella forma di schiavo, esattamente in quanto "è ricco", "di forma divina"; la forma divina, in sé, è il farsi povero, dedizione incondizionata per l'altro. Non v'è alcuna incompatibilità tra la forma divina e la forma di schiavo, tra la condizione divina ("ricco") e la dinamica *kenotica* del servizio incondizionato ("il farsi povero"); anzi, v'è da riconoscere la profonda identità tra la forma di Dio e la forma di schiavo. Nel farsi povero di Gesù Cristo si realizza la sua tribolata fedeltà alla sua forma divina: nessun distacco dalla forma divina, ma l'attaccamento più radicale, scandito dall'obbedienza filiale alla volontà del Pa-

dre. La perfetta adesione alla “forma di Dio” detta in lui tutta la risolutezza della povertà: il suo farsi povero avviene per un’incondizionata e coerente conformità all’identità di Dio, il Padre suo e Padre nostro. Il Figlio nella nostra carne realizza in nostro favore la volontà originaria del Padre, facendosi povero, assumendo la condizione umana nella sua miseria e povertà, ricusando ogni gloria mondana, ogni giaciglio compromettente, resistendo a ogni lusinga di avere, di potere, di apparire. Proprio per il fatto di essere “ricco”, originariamente ricco della vita divina, il Signore Gesù viene *necessariamente* nella miseria e nella povertà, da Betlemme a Gerusalemme, dal grembo vergine di Maria al ventre nudo della terra. Chi veramente vede e sente Dio si fa povero.

Abbiamo in noi lo stesso suo sentire (cfr. Fil 2,5)? Torneremo alla povertà di Betlemme, torneremo alla solidarietà nascosta e discreta di Nazareth, torneremo a peregrinare per il mondo senza «avere» dove posare il capo, torneremo ad entrare nella città degli uomini sull’asino che il Signore ha sciolto per noi? Volgeremo lo sguardo verso la vedova povera che nella sua povertà ha gettato tutta la vita? Lì ci raggiunge la ricchezza di Dio: riconosceremo lì la ricchezza del nostro vivere divino?

4.2. Come declinare pastoralmente l’esortazione di Francesco alla superiorità del tempo rispetto allo spazio?

In filigrana si riesce a scorgere nell’esortazione apostolica la parola impegnativa di uno dei maestri riconosciuti di papa Francesco: M. de Certeau.

Una distinzione fra *strategie* e *tattiche* sembra offrire uno schema iniziale più adeguato. Chiamo *strategia* il calcolo (o la manipolazione) dei rapporti di forza che divengono possibili dal momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere (un’impresa, un esercito, una città, un’istituzione scientifica) è isolabile. Essa postula un *luogo* suscettibile d’essere circoscritto come *spazio proprio* e di essere la base da cui gestire i rapporti con obiettivi o minacce *esteriori* (i clienti o i concorrenti, i nemici, la campagna intorno alla città, gli obiettivi e gli oggetti della ricerca). [...]

1. Un luogo “proprio” è una vittoria dello spazio sul tempo. Consente di capitalizzare vantaggi acquisiti, preparare future espansioni e acquisire così un’indipendenza in rapporto alla variabilità delle circostanze. È una forma di controllo del tempo attraverso l’istituzione di uno spazio autonomo.

2. Consente inoltre un controllo dei luoghi attraverso lo sguardo. La suddivisione dello spazio permette una *pratica panoptica* a partire da un luogo in cui l’occhio trasforma le forze estranee in oggetti che si possono osservare e misurare, e dunque nel proprio campo visivo controllare e “includere”. Vedere (lontano), significa anche prevedere, anticipare il tempo attraverso la lettura di uno spazio. [...]

In rapporto alle strategie [...], definisco *tattica* l’azione calcolata che determina l’assenza di un luogo proprio. Nessuna delimitazione di exteriorità le conferisce un’autonomia. La tattica ha come luogo solo quello dell’altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza estranea. [...] Non ha dunque la possibilità di darsi un progetto complessivo né di totalizzare l’avversario in uno spazio distinto, visibile e oggettivabile. Si sviluppa di mossa in mossa. Approfitta delle “occasioni” dalle quali dipende, senza alcuna base da cui accumulare vantaggi, espandere il proprio spazio e prevedere sortite. Non riesce a tesaurizzare i suoi guadagni. Questo non luogo le permette indubbiamente una mobilità, soggetta però all’alea del tempo, per cogliere al volo le possibilità che offre un istante. [...]

Senza un luogo proprio, senza una visione globalizzante, cieca e perspicace come nel corpo a corpo senza distanza, dettata dalle casualità del tempo, la tattica è determinata *dall’assenza di potere* così come la strategia si fonda sul postulato di un potere. [...]

[...] le strategie puntano sulla resistenza che *l’instaurazione di un luogo* contrappone all’usura del tempo; le tattiche invece puntano su un’abile *utilizzazione* di quest’ultimo, sulle occasioni che esso presenta e anche sui margini di gioco che introduce nelle fondamenta di un potere.

M. DE CERTEAU, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001: 71-75.

Si deve fare i conti con il fascino di un potere proprio, inseguito e/o ricevuto a mo’ di delega, stordente nel comandare l’instaurazione di

spazi sacri presidiati con muri e dogane e nell'innescare logiche di restaurazione degli spazi stessi laddove questi vengono sempre più disertati dalla gente. L'evangelizzazione potrebbe dissolversi in una conquista degli spazi degli uomini o in una fissazione di spazi sacri; e il discernimento del tempo e dei suoi segni si contrarrebbe in uno sguardo che osserva, misura e giudica clienti, concorrenti, nemici. Il tempo scorre, lo spazio sacro rimane, immutabile e superbamente indipendente in rapporto al mutare di stagioni personali e di epoche storiche. E l'oggettivazione, la cosificazione di quanti sono osservati da lontano o da un balcone avviene solitamente in termini di essenzializzazione; ne vedi giusto l'anima, il "resto" non conta, trascurabile in quanto meramente decorativo.

La progettualità non anticipa il tempo né lo sospende, ma rende lo sguardo lungimirante, libero nel cogliere segni e varchi. La mobilità della Chiesa missionaria è dettata dal respiro dell'altro e dal vento dello Spirito, in assenza di potere mondanamente cercato e praticato. Il luogo dell'evangelizzare è solo quello dell'altro, sempre uscendo da tane e nidi, fiutando la dimora di Dio sui margini delle strade, nelle periferie, ai crocevia dell'esistere di tutti, presso le loro culle e ai piedi delle loro croci. Posando lì il capo, come il Figlio dell'uomo...

M. Antonelli

IL CAMMINO DEL PRADO A PARTIRE DALL'ASSEMBLEA GENERALE 2013

L'assemblea generale del 2013 ha orientato il cammino del nostro Istituto, durante questi ultimi sei anni, con l'obiettivo e l'impegno di annunciare ai poveri l'insondabile ricchezza di Gesù Cristo. Il Consiglio Generale elaborò una programmazione che presentò a tutto il Prado, perché servisse come riferimento fondamentale per il cammino di ogni Prado. Non si trattava di realizzarla o eseguirla alla lettera, ma di tenerla come fonte di ispirazione e di illuminazione nell'originalità e nella realtà che ogni Prado sta vivendo, in modo da riflettersi nella sua progettazione e nel suo cammino.

Tutti ricordiamo e abbiamo in mente il tema dell'ultima Assemblea Generale: **"Annunciare ai poveri l'insondabile ricchezza di Cristo"**. Questo tema, tolto dalla lettera agli Efesini, sottolinea due elementi fondamentali del nostro carisma: si tratta di una grazia e si colloca al centro della missione. Questa è l'esperienza e la testimonianza dell'apostolo Paolo, che il Prado è chiamato a rendere presente e attuale nel suo cammino, nel suo servizio alla Chiesa e ai poveri: *A me, il più piccolo di tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare ai gentili l'insondabile ricchezza di Cristo (Ef 3,8).*

In questi ultimi sei anni il Prado ha cercato di percorrere questo cammino, tenendo presenti questi tre accenti che si trovano nella Parola di Dio, alla cui fonte beve e si nutre il carisma del Prado:

- Si tratta di una grazia, ossia di un dono e un regalo di Dio
- Una missione: l'annuncio dell'insondabile ricchezza di Gesù Cristo
- Nella povertà e nella debolezza, dato che l'apostolo è il cristiano più insignificante e i destinatari, i gentili o le nazioni, si consideravano esclusi dalla promessa dell'alleanza e dalla salvezza.

Questi tre punti ci sembrano fondamentali nel contesto sociale, ecclesiale e culturale che stiamo vivendo e rappresentano una grande sfida e una provocazione affascinante per il Prado e per la Chiesa in questo momento. Tra di essi c'è, tra l'altro, una forte correlazione, così che i tre si

richiamano reciprocamente.

1. Una grazia

La grazia, la gratuità, è uno dei segni che ci rivela con chiarezza la sorprendente novità e singolarità di Dio. Il Dio che si rivela a noi in Gesù Cristo è il Dio della grazia, della gratuità, dell'amore manifestato nella kenosi di suo Figlio. Questo è probabilmente l'aspetto più sconcertante, dato che la grazia rimanda alla tenerezza, alla misericordia, all'amore. L'uomo, immagine di Dio, è stato creato e fatto capace anche della grazia e della gratuità, che sono i tratti più autentici e preziosi della sua condizione umana.

Detto questo, constatiamo allo stesso tempo la grande difficoltà che ha l'uomo di oggi, nella nostra società, a vivere e svilupparsi nel modo più autentico e connaturale al suo essere e alla sua condizione umana, che è simile a quella di Dio.

La rottura iniziale dell'uomo con Dio nel Paradiso, raccontata nel libro della Genesi, ha lasciato nell'umanità una profonda ferita di autoreferenzialità, di pensarsi come il signore e la misura di tutto. Non accontentandosi di essere qualcuno in relazione e vincolato al creatore, ha cercato di costituirsi in un dio capriccioso, che stabilisce da se stesso ciò che è bene e ciò che è male. Questa rottura ha portato conseguenze molto nefaste. L'uomo si nasconde e si allontana da Dio, ha grandi difficoltà a comprendere il linguaggio della grazia, della gratuità e dell'amore disinteressato e ha il grande pericolo di stabilizzarsi nell'oppressione, nella violenza, nell'ingiustizia e nell'odio, nell'assolutizzare molti desideri, aspirazioni, realizzazioni e perfino ideali relativi. L'uomo, chiuso in se stesso, si allontanò e addirittura ignorò Dio e allo stesso tempo si allontanò e ignorò anche gran parte dell'umanità. Per questo motivo il racconto della Genesi non è il racconto di ciò che accadde all'inizio, ma piuttosto il vivo ritratto dell'uomo di tutti i tempi, e molto specialmente dell'uomo del nostro tempo, e più concretamente della cultura occidentale.

Come il popolo d'Israele, che tendeva a dimenticarsi di Yahve suo Dio, dal quale riceveva tutto gratuitamente, così anche l'uomo di oggi, e in

modo speciale quello del nostro contesto culturale, ha la tentazione di dimenticarsi di Dio, di negarlo o di prescindere da lui, vivendo come se Dio non esistesse. Per questo stesso motivo non fa l'esperienza della grazia e della misericordia che rivelano il volto di Dio e tutta la gratuità della sua azione. Allontanando Dio dallo spazio culturale e sociale, il linguaggio della grazia e della gratuità tende a diventare molto raro e quasi incomprensibile. L'uomo, centrato su se stesso, orgoglioso dei suoi risultati e delle sue capacità quasi inesauribili, perde i riflessi per la dedizione e l'amore gratuito, per assumere con gioia la causa dei poveri, degli emarginati, di quelli che non possono restituire quello che si fa per loro.

Israele, che aveva ricevuto tutto per grazia da parte di Yahvé, non solo si mostrò ingrato e smemorato ma ebbe perfino, come noi oggi, la tentazione di attribuire a se stesso quello che è grazia e regalo di Dio: *Non dire nel tuo cuore: con la mia forza e la potenza della mia mano mi sono creato questa ricchezza, ma ricordati invece di Yavhé tuo Dio, che è Colui che ti dà la forza per acquistare ricchezza, al fine di mantenere l'alleanza* (Deut 8,17-18).

Le alleanze che facevano i re con altri paesi e popoli erano motivate quasi sempre dall'interesse, dall'affanno di potere e dal vantaggio che si prevedeva di avere. Invece l'alleanza che fa Dio con il suo popolo è qualcosa di insolito, incomprensibile e meraviglioso. E' un'alleanza che ha come oggetto quello di salvare e difendere il più povero, il più debole e il più piccolo. E' entrare nella relazione e nella dinamica della gratuità, dato che questi non può rispondere né corrispondere, poiché manca di tutto: *Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri* (Deut 7,7-8).

Gesù in un contesto eucaristico, che realizza la Nuova Alleanza, conferma che questo è il distintivo della comunità cristiana e della nuova umanità, che in ogni eucaristia rinnova la comunione con il Dio della grazia e della gratuità: *Quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla Risurrezione dei morti* (Lc 14,13-14).

Questa è la strada, da prendere e anche da riprendere, che colma di

gioia e di pienezza l'uomo di ieri e di oggi. L'umanità deve ritornare al cammino della grazia e della misericordia, perché è il suo, quello che corrisponde alla sua condizione, dato che è immagine di Dio, nel quale tutto è grazia, anche quando l'uomo non lo sappia.

Per questo motivo il cammino intrapreso dal Prado a partire dall'Assemblea del 2013 è così importante e perfino entusiasmante. Consapevoli della nostra debolezza e della nostra povertà, abbiamo preteso di inoltrarci e collocarci sui sentieri della grazia, della gratuità, per contribuire a far comprendere e sperimentare che è la grazia che davvero ci umanizza, ci arricchisce e ci rende felici. Non si tratta di entrare in un duro cammino di esigenze, nemmeno di impegno o di rinunce per essere coerenti con la nostra condizione di cristiani e di preti pradosiani, ma piuttosto di lasciarci sorprendere e sedurre dalla forza della gratuità e dell'amore di Dio, cercando ogni giorno di rifare lo stesso cammino percorso dal Verbo di Dio nell'Incarnazione: *Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo che, essendo ricco, si è fatto povero per voi, per arricchirvi con la sua povertà* (2 Cor 8,9).

Abbiamo sottolineato che la grazia è insita nell'uomo e costitutiva dell'essere umano, che è immagine di Dio. Allontanarsi da questo cammino è anche entrare in un processo di deviazione e disumanizzazione. Per questo è così importante recuperare questo tesoro, questo dono, questa ricchezza incalcolabile. Parafrasando p. Chevrier possiamo affermare che questa è la grande necessità del mondo e della Chiesa oggi. Il Prado è su questo cammino ed è chiamato a far brillare e risplendere questo cammino, questa grande verità che tutto è grazia. Lo affermano le nostre Costituzioni nel primo numero: "L'Associazione dei preti del Prado è frutto di una grazia concessa dallo Spirito Santo alla Chiesa nella persona di A. Chevrier" (Cost. 1). Per questo stesso motivo è opportuno proseguire sulla via tracciata in questi ultimi anni, poiché resta ancora molto da fare per immergersi nel mistero del Dio gratuito e configurare tutta la nostra vita nella gratuità, sapendo e testimoniando che tutto è grazia, come ci ricorda l'apostolo Paolo: *Che cosa hai che tu non l'abbia ricevuto?* Questo ci ha portato a pianificare la prossima Assemblea Generale nella stessa prospettiva: **ravviva il dono di Dio che è in te**. Questa continua anche ad essere la nostra grande sfida nella realizzazione della missione, che ci è stata affidata: annunciare e testimoniare il Vangelo

della grazia come il grande regalo, la grande ricchezza che Dio ha fatto all'umanità, e specialmente ai poveri.

2. L'annuncio della Buona Novella

L'apostolo Paolo sottolinea due punti molto importanti nella missione che ha ricevuto: la grazia e l'annuncio. Sono, senza dubbio, due elementi fondamentali della missione che noi abbiamo ricevuto e che tentiamo di realizzare.

La missione come grazia ci situa nel contesto e nella convinzione che siamo mandati a realizzare l'opera di Dio, che ci ha inviati. Questo esige un discernimento, un'opera e un'azione che si realizzano nella gratuità. L'annuncio, la parola, non sono nostre, come ci ricorda lo stesso Paolo: *Noi non predichiamo noi stessi ma Gesù Cristo come Signore* (1 Cor 4,5). La nostra azione, il nostro lavoro apostolico sono prima di tutto una risposta a questa grazia, ossia un rendimento di grazie sia per il dono e l'incarico ricevuto sia per la gente alla quale siamo mandati.

La missione evangelizzatrice ha come elemento fondamentale l'annuncio. L'inizio della missione di Gesù lo sottolinea, specialmente nel Vangelo di Luca: *Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione per annunciare ai poveri la Buona Novella* (Lc 4,18). Il Concilio Vaticano II ci ricorda che la rivelazione di Dio si realizza per mezzo di parole e opere intrinsecamente unite (DV 2). Per questo stesso motivo l'annuncio del Vangelo si realizza allo stesso modo, con la parola e anche con le opere. Gesù annuncia la Buona Novella del Regno guarrendo molti malati e scacciando i demoni, però si preoccupa anche dell'annuncio della Parola e del magistero dell'insegnamento. Vediamo che la gente lo cerca e si raduna e scopriamo la doppia azione di Gesù. Le opere: *Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti gli ammalati e gli indemoniati. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni* (Mc 1,32-34). Ma allo stesso tempo, pur sotto la pressione della gente, annuncia la Parola: *Si radunarono tante persone che non c'era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola* (Mc 2,2).

Nella nostra cultura si dà molto valore alle opere e si dà meno fiducia

alle parole. E' necessario che ci sia equilibrio e coerenza tra le une e le altre. Non possiamo dimenticare che la fede è anche una grazia e che le opere non hanno un'efficacia automatica, ossia che dipenda da quello che noi facciamo. Senza dimenticare le attività e la testimonianza, è necessario valorizzare e magari recuperare l'annuncio della parola, anche nelle società della vecchia cristianità, dove si rende necessario fare il primo annuncio. In questi ambienti di una crescente secolarità non è facile e comodo fare l'annuncio del Vangelo a persone che non sanno niente di Gesù Cristo e che mostrano una grande indifferenza e ignoranza religiosa. Sappiamo che la parola non è semplicemente una articolazione di suoni, ma piuttosto rivelazione e comunicazione, avvenimento e forza che porta in sé la vita e l'azione: *Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annuncerà? ... La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la persona di Cristo* (Rom 10,14.17).

Nei nostri ambienti ci sentiamo a disagio e poco disposti a fare l'annuncio esplicito di Gesù Cristo, se non nell'omelia e nell'ambito ecclesiale, ma fuori di questi ambienti non è frequente parlare di Gesù Cristo e farlo conoscere. Questa oggi è senza dubbio una grande sfida per la nostra missione evangelizzatrice.

I poveri sono i destinatari e i soggetti dell'evangelizzazione. E' qualcosa che ripetiamo spesso e che è patrimonio del nostro vocabolario e del nostro linguaggio. Il primo dei quattro orientamenti dell'ultima Assemblea ha sviluppato questa dimensione come il centro e il cuore della missione del Prado, che è la stessa missione della Chiesa. Anche su questo punto così essenziale e importante dobbiamo fare discernimento, per capire come stiamo portando avanti questa missione e come facciamo sì che i poveri arrivino a conoscere Gesù Cristo e a essere suoi discepoli e anche come sappiamo contemplare nei poveri il volto di Cristo.

Stare con i poveri, camminare con loro, vivere la loro vita è molto importante e necessario, però sappiamo anche che la sola presenza non evangelizza. I poveri sono oggetto della nostra solidarietà, i loro bisogni e le loro carenze ci fanno reagire, suscitano in noi solidarietà, compassione e misericordia. Le nostre chiese e parrocchie realizzano attività e programmi pieni di generosità, di gratuità e anche di molta radicalità.

Tutto questo è molto bello e molto necessario (migranti, droga, disoccupazione, minoranze marginali, senza dimora...). Siamo ben consapevoli che la nostra azione spesso si ferma all'assistenza, alla condivisione, ma la nostra missione deve arrivare a proporre la fede, a scoprire questa luce nelle stesse attività e programmi che si stanno realizzando, non per fare proselitismo, ma per entrare esattamente nel dinamismo della grazia che abbiamo ricevuto e che stiamo condividendo. La Chiesa non è una ONG. E' necessario recuperare l'azione evangelizzatrice con una saggia pedagogia, in modo che sia percepita come una grazia e non come un'esigenza che presentiamo ai poveri. Dobbiamo avere la chiarezza e l'audacia del Maestro che questiona e interpella quelli che lo cercano: *voi mi cercate, non perché avete visto i segni, ma perché avete mangiato i pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'Uomo vi darà...l'opera di Dio è che crediate in Colui che lo ha mandato* (Gv 6,26-29).

I poveri vengono agli uffici delle nostre parrocchie quasi sempre per domandare cose che diano risposta ai loro bisogni. Pur nella povertà di mezzi si cerca di dare una risposta. Il più delle volte sono loro quelli che vengono. Andare da loro, qualche volta si fa, ma non è la prassi più frequente e abituale. Tuttavia, solitamente è abbastanza raro che i poveri partecipino alle nostre Eucaristie, che trovino uno spazio per alimentare e rafforzare la fede, che abbiamo responsabilità e protagonismo nella comunità. Guardando ancora una volta al Maestro, egli ci invita a uscire in cerca dei poveri e a farli sedere a tavola, al banchetto del Regno: *Esci subito nelle piazze e nelle strade della città e fa entrare qui i poveri e gli storpi, i ciechi e gli zoppi.* (Lc 14,21). Ecco qui una grande sfida per la nostra azione pastorale! Questa può essere una delle azioni concrete della tanto citata Chiesa in uscita. Non dimentichiamo che questi due testi che abbiamo citato sono riferiti nel contesto del banchetto eucaristico. Per questo conosciamo la stretta unione e interrelazione tra l'eucaristia e l'evangelizzazione dei poveri. Per questa ragione abbiamo bisogno di rinnovare la nostra missione, che ci faccia ravvivare la convinzione che ai poveri dobbiamo annunciare e offrire l'incalcolabile ricchezza di Gesù Cristo.

3. Il più piccolo tra gli eletti

La scelta degli inviati e incaricati da Dio per questa grande missione è anch'essa sconcertante. Il nostro itinerario apostolico e la nostra esperienza missionaria la troviamo descritta plasticamente in quell'espressione ammirevole e impattante di Paolo che ha dato il titolo alla nostra ultima Assemblea Generale: *A me, il più piccolo dei santi è stata concessa la grazia di annunciare ai gentili la incalcolabile ricchezza di Gesù Cristo* (Ef 3,8). Siamo stati scelti per annunciare il Vangelo in un tempo e in una congiuntura abbastanza complessi, anche se sicuramente non più difficili che in altre epoche, né peggiori di quelle che affrontarono Gesù e gli apostoli nella prima evangelizzazione.

Nel nostro ambiente culturale si valorizza molto l'azione, l'efficacia, la competenza di chi agisce. Sappiamo che non sono questi i parametri sui quali misurare la missione evangelizzatrice, che la logica del Vangelo è un'altra ed è molto differente, e noi non possiamo e non sappiamo controllarla. Tuttavia questo virus culturale ci contagia facilmente e può danneggiare il nostro lavoro pastorale con il pessimismo, lo scoraggiamento o la sfiducia, visto che gran parte del nostro lavoro e del nostro sforzo può sembrarci sterile.

Dio, per realizzare la sua opera, non sceglie i più intelligenti, i più influenti e nemmeno i più potenti. Egli sceglie i semplici, gli umili, quelli che non contano. I grandi collaboratori di Dio nella storia della salvezza appartengono a questo stato sociale, dall'insignificante popolo d'Israele al gruppo dei Dodici. Paolo è molto cosciente di questo quando, riconoscendo la grandezza del ministero di annunciare il Vangelo, esclama: *portiamo questo tesoro in vasi di creta perché si veda che una forza così straordinaria viene da Dio e non da noi* (2 Cor 4,7).

Il Vangelo porta frutto e si rende fecondo non nella forza, l'ostentazione o il successo facile. Mai Dio forza e ricatta l'uomo. Egli fa la sua proposta in umiltà e debolezza, in modo che con facilità gli si possa dire di no. Nella nostra missione ci vediamo descritti e rispecchiati nell'esperienza di Paolo quando inizia a predicare il Vangelo a Corinto: *Così, mentre i Giudei chiedono segni e i greci cercano sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso; scandalo per i giudei, follia per i gentili; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei sia greci, Cristo è forza di Dio e sapienza di Dio*

(1 Cor 1,22-24). L'evangelizzazione è un compito che passa inevitabilmente per la kenosi, se vogliamo che sia feconda. Questo, come vediamo, è realmente contro tendenza culturale. E' una pazzia e risulta molto difficile che i pazzi abbiano una buona accettazione sociale, piuttosto sono considerati molesti e perfino provocatori. La complessità della nostra missione e le reazioni di opposizione e di rifiuto ci rendono deboli e vulnerabili, però consapevoli che la pazzia della fede è più forte e più intelligente della sapienza di questo mondo: *Perché la pazzia divina è più saggia degli uomini e la debolezza divina è più forte degli uomini* (1 Cor 1,25).

P. Chevrier si adatta molto bene all'esclamazione di Paolo nella lettera agli Efesini. Senza dubbio egli era uno dei sacerdoti più umili e poveri della diocesi di Lione. A lui viene affidata la missione di far conoscere Gesù Cristo ai poveri, agli ignoranti e ai peccatori. Molto pochi capirono questa opzione missionaria, questa grazia che è arrivata fino a noi. Lui stesso si rese conto che seguirla e assecondarla era una pazzia, la grande pazzia della croce: "Per molti anni diceva a Dio: Dio mio, se vuoi un povero, eccomi; se vuoi un pazzo, eccomi" (Lettera 295; VD 116).

La missione evangelizzatrice si realizza e diventa feconda nella povertà, nella debolezza e nell'irrilevanza sociale. Spontaneamente tendiamo al successo, alla risonanza sociale, all'applauso e al riconoscimento della gente. Ci costa credere nell'efficacia dell'umiltà, della povertà, in una parola nella logica della kenosi e della croce. L'efficacia apostolica che cerchiamo nella nostra missione non viene dall'ostentazione, dall'adulazione della gente, da una certa curiosità e neppure dall'ammirazione e dall'entusiasmo che possono suscitare alcune nostre iniziative e progetti pastorali. Questo suole essere passeggero. L'apostolo Paolo ci ricorda che l'efficacia, la forza dell'apostolo è nella debolezza, nella croce, che a volte è la povertà più radicale: *Quindi con gioia continuerò a gloriarmi delle mie debolezze, perché abiti in me la forza di Cristo...infatti quando sono debole, è allora che sono forte* (2 Co 12,9-10). P. Chevrier è andato contro corrente anche abbracciando una vita povera, però come Paolo, ci mostra la forza, il dinamismo apostolico e la libertà che dà la povertà al sacerdote: "Che libertà, che potenza dà al sacerdote questa santa e bella povertà di Gesù Cristo (VD 322). "Nella povertà il sacerdote trova la sua forza, la sua potenza e la sua libertà. Che cosa si può fare contro

un prete povero, distaccato? Oggi, più che mai, bisogna essere poveri per lottare contro il mondo, contro i piaceri terreni, il lusso e il benessere, che ha un incremento prodigioso dappertutto (VD 519).

La povertà nel nostro caso non si riferisce unicamente alle risorse economiche e ai beni materiali, ma anche alla mancanza di riconoscimento e di stima della nostra missione, alla resistenza e al rifiuto che riceviamo nella vita apostolica, a questa crescente indifferenza e deserto religioso che poco a poco sta entrando nei diversi strati del tessuto sociale. La complessità della nostra missione ci colloca a volte nella critica esperienza dell'esilio che ha vissuto il popolo d'Israele. E' una grande sfida per noi, che inconsciamente siamo ancora installati nella cristianità, che sappiamo essere già finita, tuttavia ancora latente in certi nostri riflessi nostalgici

Questo tempo di esilio non dobbiamo vederlo come una catastrofe. Questa può essere la prima lettura spontanea come lo è stata per Israele, dando vita al genere della lamentazione, che nacque in quel periodo. Ma una lettura più ponderata, la lettura credente di questo avvenimento, ci fa vedere che l'esilio è stata la tappa più ricca e feconda della storia della salvezza. Così come la crisi dell'esilio mise Israele davanti all'opzione di trovare il modo di definire la sua identità, di scegliere come situarsi in mezzo agli altri popoli e alle altre culture, di mantenere la fede in Yahvé senza tempio e senza sacrifici, così questa nuova congiuntura, strana e sconcertante, deve stimolare la Chiesa e il Prado a cercare nuovi cammini, a rispondere alle domande e questioni che si pongono oggi, sapendo di essere deboli e che con la nostra povertà contribuiamo e serviamo il grande dono di Dio: la incalcolabile ricchezza di Gesù Cristo.

Il cammino che abbiamo davanti è appassionante e siamo consapevoli della nostra piccolezza e fragilità. La prossima Assemblea Generale ci colloca in questo cammino, in questa ricerca, prendendo coscienza che dobbiamo ravvivare il dono di Dio affinché, per mezzo del nostro servizio, possa dispiegare tutta la sua forza e vitalità nell'oggi che ci è toccato di vivere.

Xosé Julio Rodriguez

DUC IN ALTUM

Nel mese di febbraio, in occasione del ventesimo anniversario dell'impegno definitivo, nella famiglia spirituale dei preti del Prado, ho sentito il desiderio di mettere per iscritto qualcosa. Il vangelo della pesca miracolosa, della quinta domenica del tempo ordinario, mi ha consentito di ripercorrere così alcune tappe della vocazione qui sotto indicate.

Inizio con un ricordo meteorologico di quel giorno: il 9 febbraio 1999. Eravamo riuniti, per il consueto incontro formativo nazionale del Prado italiano a Villa san Carlo, nella casa di spiritualità della diocesi di Vicenza. Ricordo che per la celebrazione dell'impegno nella messa, avevo invitato ad essere presente la mia mamma e qualche altra persona amica. Nel pomeriggio è scesa una bella nevicata che mi fece pensare alla citazione di Isaia: "come la pioggia e la neve scendono giù dal cielo... un po' come è capitato anche a papa Francesco, nel suo recente viaggio nella penisola Saudita, preceduto da una provvidenziale pioggia bene augurante. Inoltre ricordo di aver fatto l'impegno davanti alla riproduzione, a grandezza naturale, dell'uomo della Sindone che si trova ancora oggi nell'atrio di Villa san Carlo. *"Il prete è un uomo spogliato, crocifisso e mangiato"*, amava ripetere padre Chevrier ai seminaristi. Egli finì poi per dipingere tali parole, sulle pareti di una povera abitazione in campagna alla periferia di Lione, che fungeva per loro da luogo di ritiro. Il "presepe pasquale", come chiama la Sindone, il nostro don Giandomenico Tamiozzo, anche se non fu conosciuta dal fondatore, è quanto mai uno strumento idoneo per rappresentare al vivo i misteri della vita di Cristo, in particolare ci rende familiare il ricordo indelebile del suo sacrificio redentore.

Nella novena a padre Chevrier, ho ringraziato il Signore per aver incontrato nella mia diocesi (merito anche dei superiori del seminario, che mi inviarono come prima esperienza pastorale a Ponte dei Nori) i preti del Prado.

1. Le medie e le superiori in seminario:

Gli anni dell'infanzia in famiglia e poi in parrocchia sono stati il mio primo insostituibile seminario. Anzi, prima ancora di formarti nel grembo materno, dice Dio a Geremia, io ti conoscevo. L'ingresso in seminario minore, avvenne nell'autunno del 1973, insieme a due coetanei, dello stesso paese. Gli anni iniziali del cammino vocazionale dietro a Gesù, li posso accostare a quel suo primo sguardo quando nel testo di Luca si dice che: **“vide due barche ormeggiate sulla riva”**. Nel dettaglio si coglie una certa qual conoscenza di Pietro da parte del Maestro. Sembra che Gesù sapesse quando e dove trovarlo, intento al suo lavoro di pescatore, insieme con gli altri soci. Lo sguardo del Maestro non è ancora *ad personam* ma come “buttato lì”, sul gruppetto di pescatori, senza preferenze di nessun tipo. Mi immagino così gli anni dell'infanzia, quelli della formazione in seminario minore, con le attività nel fine settimana in parrocchia nel gruppo giovanile “Solleone”. Sono stati gli anni nei quali il parroco lasciava “carta bianca” ai giovani seminaristi, dimostrando peraltro nei nostri confronti una fiducia speciale per quei tempi.

2. La formazione al ministero e poi durante gli studi romani: “Salì in una barca che era di Pietro...”

Il vangelo di Luca narra poi come una “progressione” da parte di Gesù dopo lo sguardo iniziale. Ecco una iniziativa, di fronte alla quale, nessuno mai potrà offrire una spiegazione esauriente. Perché Gesù sale in quella barca piuttosto che sull'altra? Devo fare attenzione, a non leggere il brano in chiave di primato petrino. Non è questo il punto. Meglio restare dentro il mistero della sovrana e libera iniziativa da parte di Dio. Egli infatti chiama *chi, come e quando* vuole. Però, ogni chiamata da parte di Dio resta, seppure proveniente da una sua gratuita elezione, dentro

un'ottica di ospitalità. Certo Gesù "sale" nella barca di Pietro, ma non lo fa col piede del "conquistatore". Gesù infatti vuole solo quello che procede dalla nostra libera accondiscendenza. Non si considera un proprietario assoluto e noi non siamo le "prede" da conquistare. Egli chiede con premura anzi: *"pregò Pietro di scostarsi un poco da terra"*. Anche per Gesù, "il figlio del falegname", non deve essere stato facile "imbarcarsi" comunque in una avventura di pesca. È bello pensare che ogni esercizio di sequela costituisce una avventura anche per il Signore oltre che per il chiamato.

Durante questi anni, Gesù è salito sulla mia barca, in molteplici occasioni. La prima, senza che lo avvertissi come tale, è stato quando fui inviato per la prima volta, in esperienza pastorale, nel fine settimana a Ponte dei Nori. In quel quartiere di Valdagno, intitolato a Santa Maria Madre della Chiesa, allora c'erano tre presbiteri. Scoprii col tempo, che erano "del Prado". Oltre a vivere in comunità, abitavano in appartamento, dentro una palazzina vicino ad un incrocio. La canonica fu costruita solo in un secondo tempo rispetto alla chiesa. In quell'appartamento passavano persone che mai, prima di allora, avevo visto frequentare le canoniche. Ascoltando le omelie, intessute con fatti di vita capitati della settimana, ricordo che pensavo dentro di me: "se sarò prete mi piacerebbe predicare riuscendo ad unire fede in Gesù Cristo e vita della gente."

Gesù è salito ancora sulla mia barca, mentre a Villa san Giuseppe di Bassano, stavo facendo la seconda settimana degli esercizi ignaziani. Non erano quelli interi ma a tappe, durante tutto il 3° anno di teologia. In quella settimana la benedetta umanità di Gesù mi fece così particolare "compagnia", da farmi trascorrere lunghi momenti la sera, davanti al tabernacolo in penombra, gustando la sua presenza silenziosa.

Gesù è salito ancora sulla mia barca durante gli studi romani quando ritrovai il Prado. Ciò mi permise di coltivare una formazione spirituale da discepolo di Gesù Cristo, senza perdermi nella accademicità degli studi. A Roma decisi di iniziare la prima formazione pradosiana, frequentando un gruppo di preti studenti, per lo più latino-americani, che si riuniva a san Luigi dei francesi, guidato da Jean Rochelle, allora parroco a Santa

Maria del Soccorso. Insieme con loro facevamo studio del vangelo e revisione di vita.

Ebbi anche la grazia di andare a fare ministero domenicale oltre che in una parrocchia, anche tra i detenuti del carcere romano di Rebibbia. Ricordo che mi fu proposto di svolgere tale ministero tra i detenuti, perché un giovane prete studente nel collegio dove vivevo, stava per rientrare in diocesi. Saputo che ero simpatizzante del Prado fu lui che mi propose di prendere il testimone e di sostituirlo in carcere. Mi ricordo che, quando assistetti con lui alla prima messa con i detenuti della casa circondariale, c'era la seconda lettura nella quale si parlava di Gesù Cristo come nostro "avvocato" presso il Padre. Mai per me ci fu titolo di Gesù Cristo fu così eloquente e appropriato come quello, scoperto grazie al luogo nel quale mi trovavo.

Mi piace fare memoria di un altro dono. Il giorno del mio impegno definitivo, di fronte all'assemblea comunicai la volontà di terminare, con l'anno giubilare a venire, la tesi sul fondatore del Prado. In realtà si trattava di un capitolo della mia vita che desideravo terminare e che faticavo a concludere. Credo di essermi esposto per darmi un limite di tempo che mi aiutasse a concludere. Anche su quella "barca", Gesù è salito e che, con l'aiuto di Dio, siamo riusciti a condurla in porto il 29 maggio 2000.

3. Gli anni del mandato missionario: "Prendi il largo..."

Nell'autunno del 2004 sono stato inviato come missionario *fidei donum* in Cameroun. Posso dire di aver risposto: "eccomi", alla missione quando essa mi è venuta a cercare. In quel momento sentivo che era giunto il momento di alzarsi dalla sedia nella quale mi trovavo, oramai da 10 anni, come incaricato e responsabile della comunità propedeutica: "Il Mandorlo", del seminario di Vicenza.

Ho "preso il largo" il primo venerdì del mese di novembre dell'anno 2004, giorno in cui la chiesa commemora san Guido Conforti, fondatore dei missionari saveriani. Sono partito verso una realtà e un paese che mai avrei pensato di servire. In quella che amo ancora chiamare "terra della speranza", ho gustato il piacere spirituale di far parte di un popolo che mi ha ospitato e fatto crescere. Insieme con mio cugino Giampaolo,

senza che ci fossimo cercati, abbiamo cominciato a “calare le reti per la pesca”. Ci siamo lasciati battezzare dalla realtà, una quotidianità che pian piano abbiamo imparato ad amare. Talvolta ci sembrava faticare invano, altre volte era bello lasciarsi stupire da risultati inaspettati. Sempre comunque abbiamo assistito allo spettacolo di un continente e di un popolo, quello africano, capace di sperare oltre ogni speranza. Tra i compagni dell’altra barca non posso non ricordare don Leopoldo e don Maurizio, nell’altra missione vicentina, a distanza di circa 60 km, intitolata a santa Giuseppina Bachita. L’altra barca cui ogni tanto facevamo riferimento era la parrocchia di Mindif, dove operava il buon don Luciano Ruaro, anziano ed esperto missionario vicentino, scomparso improvvisamente a pochi mesi dal nostro arrivo in terra africana. Ha voluto essere sepolto tra la sua gente per rimanere nella terra dove svolgeva il suo mandato, ossia in diocesi di Yagoua, sempre nell’estremo nord del Cameroun.

4. In seminario come padre spirituale: “Non temere, d’ora innanzi sarai pescatore di uomini”

Rientrato dalla missione, sono stato chiamato nuovamente in seminario, con l’incarico di padre spirituale. Mi accorgo, col passare del tempo, della preziosità, in tale compito, del riferimento alla figura e all’opera di padre Antonio Chevrier. Egli considerava il tempo dedicato a formare i seminaristi, come il tempo meglio impiegato da parte di un prete. Così ora, sento come rivolte a me quelle parole di Gesù a Pietro: **“Non temere, d’ora innanzi sarai pescatore di uomini”**.

Ministero prezioso, che vivo con gratitudine, perché mantenersi quotidianamente, davanti a Dio e al contempo, sotto lo sguardo dei seminaristi, permette di toccare con mano l’azione della grazia. Dal vangelo imparo che, la “memoria peccati”, consente al chiamato di diventare “pescatori di uomini”. Non è possibile diventare pescatori, senza prima essere stati “*pescati nel profondo*”. Siamo tutti quanti nella condizione di essere beneficiari della misericordia del Padre. A me che sono “il più piccolo degli apostoli”, è stata usata misericordia. Come Paolo anche Pietro comprende che Gesù, oltre alle correnti sottomarine, conosce e legge

anche i segreti profondi del suo cuore. Per questo cerca di mettersi in salvo quando si rende conto che si è da solo cacciato nei guai, accettando con fiducia quell'invito sulla Sua Parola. Mi piace perciò immaginare Pietro stretto alle ginocchia di Gesù. Da una parte, la sua voce, chiede di mantenere la distanza. Dall'altra, come fa la Maddalena col Risorto, lo stringe a sé.

L'accompagnamento in seminario, è perciò un "ministero tutto spirituale". Si vive a contatto con "persone vive". Che tristezza se la formazione spirituale fosse un'arte volta a "imbalsamare" i seminaristi. Il "pescatore di uomini" è colui che prende uomini vivi, che li raccoglie per la vita, sottraendoli alle acque mortifere. Occorre prenderli vivi, così come sono per farli diventare come Dio li vuole, vivi della vita che Gesù è venuto a portare agli uomini in abbondanza.

Infine termino sottolineando la bella nota temporale: **"d'ora innanzi"**. Non si tratta più di chiedere quanto tempo rimarrò nel servizio che mi è stato affidato. Basta che esso si svolga nella semplicità. **"D'ora innanzi"**, ti basti la mia grazia! Chi invecchia così, facendo bene il suo lavoro, è benedetto perché **"è facile al Signore arricchire un povero all'improvviso"**.

Don Damiano Meda

8 febbraio 2019, memoria di santa Giuseppina Bachita

SEGUIRE CRISTO PIÙ DA VICINO 2019

Ripresentiamo la sequenza dei temi del nostro bollettino di quest'anno, invitando i singoli gruppi a scegliere e comunicare quale punto decidono di affrontare per contribuire a far circolare tra tutti la riflessione sui temi indicati dalla lettera del Consiglio.

1. Materiale dell'incontro formativo - **marzo 2019**
2. Le sfide attuali della povertà: vita personale e povertà; gestione della gratuità dei servizi religiosi; la parrocchia e i poveri; i poveri nella pastorale. **Aprile**
3. Fraternità nella prassi di Gesù; Esperienze di fraternità nella Chiesa; formazione alla fraternità nella pastorale ordinaria e valore formativo della fraternità; **giugno**
4. Valore profetico della fraternità in un contesto di isolamento individualistico, di predominio del mondo virtuale, di ingiustizia sociale, di degrado dell'ambiente. **Settembre**

5. Celibato e fraternità; celibato come risorsa per la fraternità e fraternità come risorsa per il celibato; celebrazione eucaristica come espressione di fraternità; eucaristia come consacrazione delle relazioni umane. **Novembre**

6. Testimonianze e linee dell'assemblea generale

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT78U0306960717100000002232

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 1 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza